

LA CITTÀ LIBERA

La Città Libera

Sen. Prof. LUIGI EINAUDI
Governatore della Banca
d'Italia

ROMA

VOL. I. - N. 23

★ ★

ROMA 19 LUGLIO 1945

★ ★

L. 10 (Sped. in C. C. P.)

SOMMARIO

MANLIO LUPINACCI: Perché sono un conservatore — NOTE DELLA SETTIMANA di Libero — ALBERTO MORAVIA: Sulle masse — VITTORIO MARRAMA: Inconvenienti dell'economia russa — CARLO TULLIO ALTAN: L'esperienza dei C. L. N. — FEDERICO SPADA: Stato, Partiti e « Movimento » — NUOVO MONDO di G. G. — JACQUES KAYSER: La Francia si prepara a votare — VERITA' E POESIA di Attilio Riccio — SANDRO DE FEO: Diario minimo.

DOCUMENTI: Centro e periferia di Bruno Romani — LA COR RISPONDE: La libertà di sciopero di Luigi de Crecchio — LA LIBRERIA: Guido Piovene: I primitivi siamo noi; Le insidie della parola di Gabriele Pepe; Breve storia della Russia di Nicola Ottokar; 1918-1925 (Ricordi di Roma) di Giorgio de Chirico; Alga di V. G. Rossi; A travers la victoire di Jacques Maritain — Ricordo di U. Cosmo — LA VITA ARTISTICA di Gino Visentini, Guido M. Gatti, Ennio Flaiano ed Emanuele Farneti.

PERCHE' SONO UN CONSERVATORE

LA vita politica italiana non potrà mai essere democraticamente seria se non ci si decide a restituire alla parola « conservatore » il suo vero significato, che è quanto dire la sua dignità. Dal malo uso di questa parola, dalla sua falsificazione, nascono equivoci ingenui oppure sapientemente calcolati; e la disputa politica si squilibria in veemenze e reticenze che le tolgono ogni sincerità. L'opportunità, la necessità che un partito conservatore esista come fattore del giuoco democratico venne già riconosciuta da un grande statista della Destra liberale, allorchè lamentava l'assentarsi dalla vita politica italiana dei cattolici e di coloro che erano stati legati agli antichi regimi. E recentemente Léon Blum, nel suo « *A l'échelle humaine* », conveniva che l'assenza di un « vero partito conservatore » spiega molta parte del cattivo funzionamento delle istituzioni della Terza Repubblica; più recentemente ancora, Luigi Salvatorelli estendeva a tutta l'Europa fra le due guerre questa spiegazione dei molti guai che l'hanno travagliata. Dopo questi riconoscimenti autorevoli della utilità dei conservatori, sembrerebbe agevole vantarsi conservatori: ma nessuno invece vi si decide (meno, veramente, il sottoscritto). Come mai? La spiegazione è probabilmente nel fatto che coloro che, dalle posizioni di sinistra, ostentano elegantemente di deplorare la mancanza del partito conservatore, hanno poi cura di specificare: « un vero partito conservatore »; e in quel breve aggettivo custodiscono la chiave del magazzino dove poi vanno a rifornirsi, non appena un piccolo atteggiamento conservatore trasparisca nelle discussioni politiche, di tutte le abituali munizioni retoriche: la reazione in agguato, l'egoismo padronale, il dispotismo, e perfino, come ho dovuto leggere non già in un vecchio libello del 1789, ma in un giornale che si stampa

in questa inoltrata prima metà del secolo ventesimo, « i duchi e i marchesi ».

Ora io vorrei che questi polemisti di sinistra che tanto gravemente rimpiangono l'assenza del « vero » partito conservatore ci dicessero cosa intendono con quell'astuto aggettivo. Esiste in Italia un ceto di proprietari; la lotta politica si impenna oggi in grandissima parte sulla proprietà, sui suoi limiti. Sarà allora consentito a questi proprietari di costituire questo « vero » partito conservatore per difendere la propria posizione e la propria qualità sociale, che dopo tutto rappresentano non soltanto un insieme di sordidi e rapaci egoismi, ma anche un mondo morale: di volontà e di iniziativa, di affetti e ricordi, di orgoglio per antico e accumulato lavoro? La risposta non può essere che negativa solo che diamo un'occhiata alle polemiche della stampa: la difesa della proprietà si chiama reazione e fascismo e non può servire di giustificazione al « vero » partito conservatore; tutt'al più giustifica i fatti di Minervino Murge.

Se dunque è illegittimo che il « vero » partito conservatore si fondi sugli interessi economici, sarà dunque riconosciuta la sua legittimità allorchè difende le istituzioni tradizionali? Escluso quel primo modo di essere « veri » conservatori, parrebbe che solo questo debba restare. E voi provatevi ad affermare il vostro affetto per il patrimonio della continuità storica della nazione; a proclamare la vostra fede nella costituzione del vostro paese, la vostra volontà di riprendere coraggiosamente fra tante rovine il lavoro delle generazioni che vi hanno preceduto e nel quale insieme ed armoniosamente concorsero i regi, convertiti alla libertà, e i rivoluzionari, convertiti alla legge; provatevi a far l'elogio di coloro che fedeli allo Stato nel quale prese corpo e forma l'unità della nazione, vollero continuare a « servirlo » e per questo dovere del « servizio », per questa « brutta parola », come scrive pudicamente Gabriele Pepe, rischiarono sereni e dignitosi la vita, come i nostri diplomatici in terra germanica, o la perdettero, come il generale Gonzaga, come il colonnello Montezemolo, intorno al cui nome e al cui esempio vedo addensarsi un interessato spregevole oblio. Provatevi: vi diranno borbonico, sanfedista, romantico, feudale; ma non che siete il « vero » atteso conservatore; e ve lo diranno senza preoccuparsi minimamente di indagare se per caso voi non vogliate affidare alla vecchia, sperimentata costituzione, più riforme e amore del popolo, e preoccupazione dei suoi diritti, del suo benessere, delle sue libertà, infine più « socialismo » di quanto neppur sognano molti di coloro che con un po' di repubblica nei vasi da fiori pensano di essersi aggiornati alla moda giacobina. Ve lo diranno senza neppur sospettare che siffatta difesa della costituzione implica verso la monarchia una molto minore deferenza storica di quella che le dimostrano inconsapevolmente quei partiti che hanno accettato di trattare con la dinastia al di fuori della costituzione, quasi che la corona avesse diritti in proprio oltre quelli che la racchiudono nella lettera e nello spirito dello Statuto: cosa che a me « borbonico », per esempio, non viene neppur fatto di pensare.

apparendomi la corona un elemento qualsiasi della costituzione, meno importante certo del parlamento.

E allora, che cosa si deve fare per essere finalmente quel tale « vero » conservatore del quale si sente tanto la mancanza anche a sinistra? Che cosa si deve voler conservare? Gli interessi, no; le istituzioni, no; non potrebbero Léon Blum e Salvatorelli darci loro qualche lume?

In verità, non ce ne sarebbe bisogno: basterebbe avere un po' meno paura delle parole, un po' più di spregiudicatezza contro il conformismo politico e le superstizioni, oserei dire un po' più di « dandysmo », (non ha scritto Paolo Treves che il dandysmo racchiude « un chiaro segno di tendenze morali e pratiche »?); e scopriremmo che il « vero » partito conservatore toccherebbe ai liberali formarli: avere il coraggio di formarli, assumendo tutte le responsabilità e tutta la nobiltà politica di un così grave compito, di una così sottile e difficile missione. La contrapposizione che Gabriele Pepe pone fra conservatori e liberali è infondata. I conservatori di Gabriele Pepe non sono conservatori, sono reazionari, sono quelli che il ballo Excelsior chiama adepti dell'oscurantismo; sono coloro che dalle avventure, nelle quali la rottura della continuità statale e della tradizione rischia di gettare il paese, cercheranno l'occasione propizia per una « repubblica di colonnelli » da opporre a quella dei proletari. Conservatori « veri » e quindi necessari e salutiferi alla democrazia italiana, soltanto noi liberali possiamo essere; e proprio perchè liberali, educati all'empirismo, alla riluttanza dal miracolismo, al senso della storia e a quel felice scetticismo che sa che non negli articoli delle carte costituzionali è il segreto della saggezza, ma nella coscienza dei cittadini: nel che è poi l'essenza del conservatorismo in regime di democrazia. (C'è bisogno di respingere l'identità tra conservatorismo e militarismo? Precedenti storici di ogni paese dimostrano che l'identità tra militarismo e spirito rivoluzionario è almeno altrettanto frequente).

Forse noi liberali siamo troppo tentati a farci trarre in inganno da casi di omonimia con partiti di altri paesi, le cui posizioni (e confusione di posizioni) rassomigliano piuttosto a quelle del nostro Partito d'Azione: e distratti da questo errore perdiamo di vista la vera condizione della nostra forza politica, le vere risorse che nella vita italiana si offrirebbero alla nostra funzione. Se noi cominciamo dal voler conservare, intanto, la nostra tradizione di partito, quella che ci lega al Risorgimento e che è abbastanza illustre e gloriosa per essere ancora feconda, riusciremo forse più facilmente a trovare in noi la coscienza e l'orgoglio della nostra missione conservatrice: e ci sentiremo ispirati a svolgerla con quel coraggio di innovazione, di riforme, di trasformazione politica e sociale che onora il partito conservatore inglese — e che io dubito molto sia nel cuore di tanti, cui la parola « conservatore » mette sul volto un virtuoso rossore.

MANLIO LUPINACCI

LA CITTA' LIBERA

Settimanale
di Politica e Cultura

★

ABBONAMENTI: annuo L. 500 - Sostenitore L. 2000 con diritto ai supplementi

★

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE - PUBBLICITÀ: VIA FRATTINA 89 - T. 681418 - ROMA

NOTE DELLA SETTIMANA

E' nato a Roma un altro Ministero: quello della Costituente. Molti si sono chiesti a che o a chi servirà. Quando al Nenni fu conferito il titolo di Ministro per la Costituente si volle, in sostanza, rendere, dirò così, più visibile l'impegno, che era ed è di tutto il Gabinetto e di tutti i partiti che vi sono rappresentati, di uscire al più presto da questa fase che si può qualificare, a voler essere ottimisti, di *semidemocrazia*. E se ne esce naturalmente attraverso la convocazione della Costituente. Nel qual riguardo il Governo non può assumere che due obblighi: preparare la legge elettorale, creare nel Paese condizioni di tranquillità e di sicurezza per cui a tutti i cittadini sia consentito votare liberamente. Nè più nè meno. Di un Ministero per far questo non c'era bisogno: tanto vero che metà delle sue logiche attribuzioni finiranno con l'essere assorbite dalla Consulta, che non rinunzierà evidentemente a studiare e a discutere la legge elettorale; e l'altra metà spetta già al Ministero dell'Interno che tra ministro, coadiutore e sottosegretario difenderà, com'è giusto, le sue competenze. Ma cosa fatta, capo ha e il Ministero è sorto; nè, in verità, nella legge c'è nulla di allarmante. Si tratterà di tre o quattro o più commissioni di studio che prepareranno relazioni e dati per la soluzione dei problemi che la Costituente è chiamata a risolvere e che — si badi — essa soltanto ha il potere di definire quali siano. Studi che ogni partito, e molti privati, vanno conducendo e dovranno condurre per proprio conto. Niente di male che lo Stato li faccia fare anch'esso e ci spenda per farlo; ma a una condizione, che quelle commissioni di studio siano composte di esperti appartenenti a tutte le correnti politiche. Per essere franchi: che il denaro dello Stato non serva a fornire i mezzi a un partito per prepararsi alle battaglie della Costituente. Col rischio conseguente, dato che quegli studi verranno fatti formalmente dall'autorità pubblica, che i risultati e le soluzioni, care ad un sol partito, acquistino un certo aspetto di definitività e di pubblicità che non possono assolutamente avere.

A ROMA il Comitato centrale di liberazione ha ricevuto il Comitato provinciale di liberazione di Bari. Scopo dell'incontro: l'esame della situazione di Andria, di Minervino Murge, di Corato. Risultato: un comunicato che invita il Governo, le autorità locali, i partiti, i cittadini — ciascuno per la parte di rispettiva competenza — a disarmare o a far disarmare. Dalle discussioni è apparso che, se non vanno dimenticati i motivi lontani di carattere economico e sociale che spiegano l'irrequietezza delle popolazioni di quei centri, in fatto questi motivi non erano affiorati e non avevano determinato l'azione. Sia a Minervino, sia ad Andria, dove il capo comunista locale, un tal Di Gaetano, ha voluto dare prova della sua forza, emerge evidente la responsabilità dei comunisti. Va da sé che la direzione centrale e le alte gerarchie non c'entrano per nulla. Ma questa dissonanza tra centro e periferia (e a volte nello stesso centro) è frutto della situazione particolare in cui i comunisti italiani si trovano, stretti da due esigenze; l'una democratica che spiega la loro permanenza al Governo e impone loro un certo linguaggio e determinati atteggiamenti ufficiali; l'altra, l'antica, rivoluzionaria, insurrezionale, cui non hanno rinunciato e che spesso, coi Di Gaetano in giro, soverchia la prima. Ma il buon senso italiano ammonisce che non si possono alla lunga servire due padroni. E dall'equivoco è necessario che alla fine i comunisti escano, se non vogliono assumere la grave responsabilità di soffocare nelle fasce la testè rinata democrazia italiana e se non vogliono — e anche questo sarebbe dannoso per tutti — porsi fuori e contro tutte le forze sinceramente democratiche del Paese. Di che è sintomo proprio quel che è avvenuto a Bari dove cinque partiti, dai liberali ai socialisti, hanno dovuto fare fronte unico contro di essi.

CON LA DICHIARAZIONE di guerra al Giappone, che noi liberali per primi invocammo fin dal settembre scorso, l'Italia ha voluto riaffermare la sua volontà di rientrare nella vita politica mondiale con parità di diritti e di doveri. Il gesto non è dettato da sottili calcoli politici, ma vuol essere un'altra prova che l'Italia, la vera Italia, è stata sempre sin dall'inizio di questa guerra a fianco delle Nazioni che si battono per la libertà. E' una grande tradizione che noi riprendiamo con chiara coscienza e con libera volontà. Non chiediamo in cambio se non il diritto di sedere accanto agli altri popoli nella grande comunità dei Paesi liberi. E siamo certi che ora questo diritto non ci verrà più contestato.

LIBERO

SULLE MASSE

LE MASSE NON SONO un'invenzione del mondo moderno. Sebbene non ne parlino esplicitamente, ne sentiamo la presenza in Tacito, in Procopio. Ma è moderna la loro funzione positiva. Esse dimostrano che la teoria dei ricorsi storici è fallace. Esse confermano l'idea del progresso, seppure in un senso riduttivo. Esse lasciano immaginare un mondo in cui le utopie più antiche diventerebbero realtà senza per questo dare agli uomini né la felicità né la perfezione morale.

LE MASSE SONO INCAPACI di affermarsi sul piano storico se non in virtù di un atto di fede o altro procedimento irrazionale. Questo è il motivo per cui il momento rivoluzionario dura poco e la rivoluzione permanente è un'assurdità quando non è un'ipocrisia. Questo è anche il motivo per cui l'avvento definitivo delle masse ci viene presentato come qualcosa di mezzo tra l'automatismo del formicaio e la beatitudine del regno dei cieli.

DA UN SECOLO ALL'ALTRO la scala dei valori si è capovolta: allora si disprezzava tutto ciò che è collettivo oggi lo si apprezza; si apprezzava tutto ciò che è individuale, oggi lo si disprezza. Ma, a ben guardare, si vedrebbe che tale capovolgimento piuttosto che a un declino dei valori individuali è dovuto alla fallacia di tali valori soprattutto alla fine del secolo scorso. Perché i valori individuali si salvassero dovevano essere messi più in alto, fuori della capacità mimetica delle masse.

IL CARATTERE CHE DISTINGUE le masse non è tanto il numero quanto il fatto che questo numero non sia divisibile. Una massa umana della forza di un milione non è, insomma, un milione di uomini. Se lo fosse non sarebbe una massa.

NON È VERO CHE tutti i partiti di massa mirino agli stessi fini e non potrebbero adoperare che gli stessi mezzi. Sono le masse che non vogliono sentir parlare di ragione, mezzo sempre vario e sempre vero ed esigono da tutti i partiti lo stesso trattamento demagogico sempre eguale e sempre falso. Circa poi i fini le masse non sono disposte a riconoscere se non quelli che esse stesse sono in grado di proporsi.

LA TENDENZA GENERALE delle masse è di abbandonare in tronco tutti quei problemi che non offrono soluzioni immediate. Donde l'ignoranza e la sordità morale spesso riscontrabili nelle masse. Le società antiche erano invece ostinatissime nel districare problemi davvero insolubili. Tanto è vero che spesso inventavano le soluzioni.

SOLTANTO LA MACCHINA permette alla massa di risentire la propria uniformità, mediocrità e insufficienza spirituale come fattori positivi. Le macchine infatti, al contrario degli schiavi, sono testimoni che non vedono, non sentono e non si ribelleranno mai.

NEGANO DI APPARTENERE alla massa. Ma ti accorgi che mentiscono dal loro entusiasmo per tutto ciò che è individuale.

IL PROBLEMA DELLE MASSE oggi è che esse hanno bisogno di una sistemazione religiosa; e al tempo stesso viene loro assicurato che non ne hanno bisogno. Donde l'empietà della vita privata e il facile misticismo di quella pubblica.

LA POTENZA DELLE MASSE è in stretta correlazione con l'impotenza degli individui che le compongono. Ma coloro che fanno affidamento su questa potenza, spesso si trovano invece di fronte ad un'impotenza moltiplicata e irreparabile. Sono i brutti momenti dei dittatori.

LE MASSE ALLA LUNGA sono permeabili alle idee, buone o cattive che siano. Ma avviene poi come alla terra dopo gli acquazzoni: la superficie a contatto col sole si asciuga

facilmente, ma sotto rimane fradicia lungo tempo. L'acquazzone nazionalista è evaporato certamente dalle classi colte; ma chissà quanto tempo ne resteranno imbevute le masse.

GLI INDIVIDUI dentro la massa non sono tanto sociologi, il che farebbe supporre un bisogno consapevole di rapporti umani, quanto incompleti. Essi cercano d'istinto un organismo in cui incastrarsi e giocare, simili agli elementi di quei giochi di dadi che da soli non significano niente e sono perfino assurdi con la loro irregolarità e asimmetria, e ciononostante in combinazione con altri elementi compongono il disegno di una casa, di una scena familiare, di un paesaggio.

LA SMISURATEZZA delle abitudini, delle città, delle macchine e, insomma, d'ogni cosa in certi paesi sembra mostruosa. Lo sarebbe se queste cose fossero state costruite alla misura dell'uomo. Non lo è poiché esse sono state costruite alla misura della massa. E in fatti in quei paesi nessuno si accorge di tale smisuratezza. La vede soltanto il forestiero.

POCA INTELLIGENZA e perspicacia delle masse dovute al fatto che si può fabbricare collettivamente una nave ciascuno ribattendovi un chiodo, ma non si può formulare collettivamente un pensiero portandovi ciascuno una proposizione logica.

MI HA SEMPRE COLPITO l'entusiasmo delle masse per le grandi notizie dei giornali. Come se vastità e importanza di avvenimenti che non le riguardano affatto facciano loro dimenticare l'angustia e irrilevanza di quelli che le toccano d'avvicino.

LE MASSE SONO UN'ETÀ della società umana. Età previdente, pratica, filantropa, caratterizzata dalla mancanza di fantasia e dall'abilità a procurarsi i mezzi di sostentamento attraverso le organizzazioni sociali e le macchine. Nonostante le guerre atroci, le masse non conosceranno mai le carestie ostinate, le rovine durature del mondo antico. Al contrario di quanto avveniva nel mondo antico, i problemi moderni che sono in grandissima parte problemi di massa, hanno tutti una soluzione. E saranno tutti risolti.

LE MASSE NON SANNO che farsene della libertà e vogliono la giustizia. Il guaio si è che la giustizia è sempre ingiusta.

TALUNI SEMBRANO pensare che la perfetta democrazia o autogoverno delle masse si possa conseguire soltanto quando il lavoro sia diventato un tic nervoso, la morale un riflesso muscolare, il pensiero un lapsus. Costoro non si rendono conto che la libertà raggiunta a questo prezzo non avrebbe più alcun valore per uomini ridotti ad automati.

LE MASSE NON AMANO la dittatura ma diffidano al tempo stesso di tutto ciò che è contrario alla dittatura. Ne segue che preparano l'avvento della dittatura credendo di travagliarsi per quello della libertà. E che il dittatore per loro è l'ultimo e il più grosso di tutta una serie di equivoci e di malintesi.

DOLORE E INFELICITÀ della massa dovuti non alle deficienze di cui è consapevole ma a quelle di cui non è consapevole. Donde la violenza e il valore mistico di certe sue rivendicazioni materiali, nelle quali si esprimono suo malgrado aspirazioni affatto ideali. La massa si nutre di surrogati e ne imbestialisce perché, pur non rendendosene conto, oscuramente lo avverte.

L'ABBANDONO da parte delle masse dell'idea del peccato originale diretta conseguenza del trionfo dei ritrovati scientifici. Gli uomini non si procacciano più il loro pane col sudore della fronte e può anche darsi che le donne non partoriranno più tra i dolori, anzi non par-

toriranno affatto. Ma Dio non è a corto di maledizioni e ne troverà delle altre.

OGGI È IL MOMENTO delle masse. Domani sarà, come si dice, superato. Nella vita politica non c'è mai nulla di assolutamente positivo e la qualità di oggi è il difetto di domani.

L'EDUCAZIONE DELLE MASSE, a ben guardare non è che un atto preliminare, un avvio all'educazione degli individui.

COLORO CHE TEMONO che le masse rimangano tali anche dopo la soluzione finale dei loro problemi non si rendono conto che le masse esistono proprio in quanto esistono questi problemi. In altre parole queste soluzioni devono portare alla scomparsa delle masse non alla loro conservazione e perpetuazione.

IL FATTO CHE esistano problemi di massa e che vengano anteposti ai problemi individuali non è un indizio positivo bensì negativo. E' il segno più chiaro di uno scompenso tra il progresso meccanico e quello morale. E' la prova che la civiltà è in arretrato nella sua opera ed è costretta a fare le cose all'ingrosso e in fretta.

LA COSIDETTA CIVILTÀ' delle masse non può non essere che un preludio alla civiltà pura e semplice. Ma ci vogliono molti milioni di individui per fare un uomo solo.

POLVERI di antiche civiltà scomparse, di popoli morti, di imperi dimenticati sono oggi le masse più vergini e più entusiaste. Esse dimostrano, se ce ne fosse bisogno, che le civiltà sono effimere e l'uomo è imperituro.

ALBERTO MORAVIA

INCONVENIENTI DELL'ECONOMIA RUSSA

D▲ qualche tempo si discute molto del piano collettivista, dell'economia pianificata tipo russo. Il motivo è evidente: siamo di fronte ad un'esperienza, la cui conoscenza l'oscurantismo degli anni passati ci ha interdetto, ed un'esperienza che per i risultati conseguiti merita invero di essere approfondita. Le critiche sono peraltro numerose, benchè non sempre nuove nè rigorose.

Svincolandoci dai motivi critici più noti vogliamo oggi mettere in luce un punto di frattura del collettivismo che si rivela proprio nelle fondamenta dell'edificio socialista: laddove cioè questo predispone le cose in modo che a ciascuno vada di reddito sociale quanto gli compete per l'apporto dato alla produzione del medesimo e nulla più.

Come è noto, l'unica società comunista oggi esistente, quella russa, non ha mai superato la fase di organizzazione collettivistica che il Marx definiva « inferiore », la fase socialista, per attingere la fase « superiore », quella comunista, in cui ciascuno darà secondo le proprie capacità e riceverà secondo i propri bisogni. Il principio socialista ha trovato esplicito riconoscimento nell'art. 12 della Costituzione del 1936.

Lenin scriveva nel 1917 che nella fase socialista ancora « sussisteranno differenze nella ricchezza e differenze ingiuste, ma una cosa sarà impossibile: lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, poichè non ci si potrà impadronire, a titolo di proprietà privata, dei mezzi di produzione, delle fabbriche, delle macchine, della terra ecc. » (*Stato e Rivoluzione*, Roma, 1944). In teoria, date certe ipotesi, nulla c'è da dire in contrario. Si può invece dimostrare che, in pratica, questo sfruttamento ricompare sotto mentite spoglie rendendo evanescente la linea di demarcazione tra collettivismo e capitalismo. Può, in altre parole, verificarsi che anche nell'economia

collettivista qualcuno riceva di più di quanto gli spetterebbe per il lavoro prestato.

Consideriamo il processo di ripartizione dei due più importanti fattori produttivi, il lavoro e il capitale, tra i vari impieghi, attuato al fine di portare a compimento il piano di produzione.

Per quanto concerne il lavoro, la distribuzione può avvenire, in teoria, o per via di autorità oppure per via di opzione. Nel primo caso i lavoratori saranno avviati « militarmente » verso certi impieghi. Nel secondo caso sarà invece la differenza tra i salari ad attirare i lavoratori verso questo o quell'impiego ed in quella quantità chiesta dalle esigenze di attuazione del piano. Fin dal 1932 l'Unione Sovietica ha abbandonato il primo metodo, che aveva il duplice difetto di essere antieconomico e molto vicino ad un sistema schiavistico, per adottare il secondo. Naturalmente nel differenziare i salari si è tenuto conto di quelle che gli inglesi chiamano « differenze eguagliatrici » (equalising differences) di quel complesso cioè di ragioni che rendono ad es. un'occupazione più piacevole o più spiacevole di un'altra. Ne è conseguito che nel piano sovietico non sempre si è avuta coincidenza tra aumento o diminuzione dei salari ed aumento o diminuzione dei lavoratori richiesti nei vari settori per l'esecuzione del piano: è bastata infatti un'eguaglianza di salari in due impieghi diversi per provocare ad es. verso il primo (perchè più piacevole, in località meno disagiata ecc.) un maggiore afflusso di lavoratori a scapito del secondo. Molti nel nostro paese credono ancora che in Russia la ripartizione della mano d'opera avvenga per via di autorità. Costoro sono rimasti al 1932! La ripartizione nell'economia sovietica avviene, come si è detto, per opzione, nel senso che al lavoratore è lasciata piena facoltà di scelta. Nè più nè meno di quanto avviene in un'economia capitalistica. Quanto in teoria era ancora concepibile, la via autoritaria, si è dovuto abbandonare sul terreno pratico per evidenti criteri di opportunità.

Fin qui nessuna incrinatura presenta il principio base socialista. Evidentemente le « differenze eguagliatrici » tra i salari non contrastano con questo principio. E' giusto che guadagni di più chi, a parità di lavoro prestato, svolge la propria opera ad es. in impieghi o località poco piacevoli. Il lavoro, infatti, non si compendia soltanto negli sforzi muscolari o intellettuali che un individuo compie, ma è un composito di questi sforzi più gli altri elementi economici o extraeconomici che entrano nel calcolo della disutilità.

Riguardo al capitale, spettando la proprietà di questo allo Stato, la ripartizione tra i vari impieghi non può che avvenire per via di autorità. Un interesse non dovrebbe esistere. Tuttavia, in pratica, l'autorità centrale può essere costretta a fissare arbitrariamente un interesse a carico delle aziende perchè gli investimenti possano effettuarsi con un minimo di razionalità. E' quanto è avvenuto in Russia. Il punto critico non è però ancora qui: bensì nella fase antecedente a quella della capitalizzazione e della distribuzione del capitale, cioè nella fase della ripartizione del reddito tra consumo e risparmio.

Anche in questo momento lo Stato può procedere per via di autorità. Può cioè distribuire ai lavoratori meno di quanto è stato prodotto e destina la differenza ad investimenti. Qualcosa di simile a quanto avviene in regime capitalista con l'autofinanziamento delle imprese. Se il « fondo sociale », così accumulato, si dimostra insufficiente per le esigenze di attuazione del piano, lo Stato può ancora procedere per via di autorità nell'intento di divergere un'ulteriore quota di reddito dal consumo al risparmio: mediante aumento delle imposte, mediante aumento dei prezzi oppure mediante inflazione monetaria. In tutti e tre questi casi il reddito reale a disposizione dei cittadini diminuisce e la differenza può

di nuovo essere destinata ad investimenti in beni strumentali.

Ora si possono formulare due ipotesi: 1) che il « fondo sociale » sia in eccesso rispetto al fabbisogno di investimenti; 2) che il « fondo sociale » sia in difetto rispetto a questo fabbisogno. Evidentemente nella prima ipotesi non ci sarà bisogno di ricorrere ai metodi addizionali di compressione dei consumi d'anzì ricordati, ma è anche vero che nessuno Stato penserà mai ad adottare un sistema così drastico che, oltre a costringere i lavoratori ad un risparmio forzato in parte non necessario, non presenta il benchè minimo margine di elasticità. In Russia il « fondo sociale » è stato perciò sempre in difetto rispetto al fabbisogno di investimenti, e le esigenze di maggiori investimenti rivelatesi durante la attuazione del piano sono state coperte di volta in volta mediante aumento di imposte, di prezzi e mediante aumento della circolazione monetaria. Sorgono però a questo punto due grossi inconvenienti, dei quali uno probabile, l'altro certo: 1) lo Stato può utilizzare questi strumenti di compressione dei consumi con troppa facilità, data la loro apparente non costosità; 2) le sperequazioni a carico dei cittadini saranno profonde sotto il riflesso dei sacrifici individuali. E' quindi inevitabile che, almeno entro certi limiti, lo Stato collettivista adotti in pratica, accanto al sistema autoritario, quello dell'opzione. Con la emissione di prestiti volontari, che prevedono la corresponsione di un interesse ai risparmiatori, lo Stato collettivista può perseguire i fini propostisi con il piano e contemporaneamente perequare i sacrifici dei cittadini, cui rimane, nei limiti anzidetti, la scelta tra consumo e risparmio. Nell'Unione Sovietica l'emissione di prestiti ha trovato larga applicazione anche dopo il 1935, da quando cioè fu abbandonato il sistema della pianificazione dei consumi mediante razionamento.

Se nella ripartizione del lavoro, il diritto di opzione riconosciuto ai cittadini non incrina il principio base socialista, nella ripartizione del reddito tra consumo e risparmio la possibilità di scelta, facendo risorgere l'interesse, crea una frattura in quel principio. L'operaio stackanovista che per un certo numero di anni ha lavorato duramente in una fabbrica, percependo alte remunerazioni proporzionate al lavoro prestato, può da un certo giorno in poi lavorare di meno oppure optare per lavori più piacevoli e continuare, ciò nonostante, a ricavare un reddito uguale a quello precedente. La differenza tra il meritato ed il disponibile sarà costituita dagli interessi sui titoli pubblici eventualmente acquistati. Da quel giorno l'operaio stackanovista sfrutterà qualche altro lavoratore del suo paese e intermediario di questo sfruttamento sarà proprio... lo Stato.

Si dirà che anche in questa materia tutto è questione di misura e che lo sfruttamento in uno Stato collettivista è certo minore che in uno Stato capitalista. Non è questo il problema che ci eravamo proposti. Quanto si è cercato qui di dimostrare è soltanto che, qualunque sia l'organizzazione economica della società, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo è inevitabile finchè uno sarà più forte o più intelligente di un altro e finchè la natura dell'uomo rimarrà quella attuale. Il principio socialista si palesa utopistico. Forse in un carcere esso troverebbe piena attuazione (che dire però dei carcerieri?) ma la vita del carcere non si addice ad uomini liberi e dopo tutto non sarebbe propizia all'attività produttiva *prius* logico di quella distributiva.

In una società di uomini liberi soltanto un'educazione altamente morale e cristiana, che pervada le coscienze degli individui, può tradurre in realtà il principio socialista. Ed è ben strano, anzi paradossale che questo possa trovare la sua realizzazione proprio in un'atmosfera che nulla ha di comune con le teorie materialistiche.

VITTORIO MARRAMA

L'ESPERIENZA DEI C. L. N.

I C. L. N. non possono essere condannati solo perchè l'ordinamento giuridico esistente li ignora

M è accaduto nei giorni scorsi di veder assai spesso prendere posizione (a parole) contro i Comitati di Liberazione, definiti addirittura come elementi disgregatori dello Stato, centri di discordie, mezzi subdoli di lotta contro la gente dabbene.

Se tuttavia si deve ammettere che nella storia nulla nasce senza una ragione, è questa ragione che occorre ricercare e ritrovare per avere piena intelligenza delle situazioni. Ma ciò non fanno coloro che condannano senza appello i Comitati di liberazione, solo perchè non trovano, nel sistema giuridico esistente, una legge che li contempli. Se, invece di farsi vincere dal timore, si dessero la pena di penetrare coll'indagine oltre la semplice apparenza, si accorgerebbe che questi organismi, per aver degnamente assolto ad una funzione storica, e per continuare ad assolverla, là dove la carenza del potere statale ancora lo richiede, sono da ritenere come l'espressione più significativa della nuova democrazia italiana. Espressione assai debole di per sè, lo ammetto, come debole ed imperfetta, del resto, è questa stessa democrazia, sempre pronta a degenerare in licenza od anarchia; ma non per questo trascurabile o condannabile.

E' necessario non procedere con troppo sospetto e tanto meno con il sottinteso proposito di pervenire da ultimo alla soppressione dei comitati. Curata in modo simile, la nostra debole e convalescente democrazia, che in questi organismi si esprime, invece di rafforzarsi, verrebbe certamente a morire come una pianticella cui l'ortolano abbia eccessivamente potato i rami, per assicurarne lo sviluppo. E con questo, si badi, non voglio indulgere ad un mito di nuovo genere, che sostituisca al pensiero la fede cieca. Non mi nascondo affatto i pericoli e gli inganni che sono connessi ad una artificiosa estensione dei C.L.N.; ma mi auguro che il Governo abbia mezzi e capacità per separare i risultati positivi da quelli negativi dell'esperienza, accettando soltanto i primi.

Quello che, invece, è necessario salvare ad ogni costo, e che viene generalmente misconosciuto, non è tanto l'organismo nella sua struttura tecnica, d'un valore sempre relativo, quanto lo spirito che ha pervaso i C.L.N., e che non sembra destinato ad esaurirsi. E non basta a chiarire questo spirito la cordialità dei rapporti personali dei vari rappresentanti tra di loro; perchè quel che è stato acquisito con l'esperienza dei comitati è la coscienza della possibilità di far coincidere, nel concreto, movimenti politici diversi e contrastanti che siano tuttavia mossi dall'impulso verso un comune ideale morale.

E' questa un'esperienza che chiameremo liberale, e che costituisce il risultato forse più prezioso della Resistenza. L'atteggiamento di quei prudentissimi uomini politici, i quali temono a tal segno le novità da condannarle a priori, mi richiama alla memoria quel che dice il De Ruggiero sui moderati del Risorgimento: « Fuori di ogni contatto col popolo, essi temeranno una minaccia di sovvertimento in ogni segno di risveglio popolare, e non sapranno far altro che irrigidirsi in una posizione di difesa, che costituirà un più vero pericolo, lasciando che si sviluppi fuori e contro lo Stato ciò che bisognava sapere accogliere dentro di esso ». Con questo loro irrigidimento essi credono, infatti, di sottrarsi all'insidia del comunismo, mentre invece effettivamente vi cadono, poichè contribuiscono a mutare la lotta politica, dialettica e progrediente, in un urto di contrastanti e ciechi interessi, senza possibilità di sintesi, nè di progresso. Una simile lotta politica si dimostrerebbe presto sterile e non servirebbe verosimilmente che a far sospirare taluno di nostalgia e ad alimentare le rosee speranze di altri, inna-

morati della dittatura. I negatori, chiusi nella loro ostinata opposizione, non sarebbero che araldi inconsapevoli di un altro ordine nuovo, del genere di quello che ci preparavano i nostri defunti dittatori dell'asse. Di siffatti oscuri reazionari, deve riconoscersi purtroppo la presenza nella nostra vita politica. La più parte si cela nell'anonimo o si nasconde sotto una qualsiasi maschera democratica, ma alcuni tentano persino di insinuarsi nelle file del nostro partito, dove costituiranno eventualmente una sparuta minoranza di destra.

Non si contraddice con ciò il giusto concetto di Croce, che nei partiti veri non vede destra e sinistra; e non vi si contraddice perchè, come egli stesso osserva con la sua dotta arguzia mediterranea e latina, è sempre possibile che ai partiti in travaglio di formazione, nasca in seno un gemello amore, pari a quello di Celia. Ma, per il nostro, è desiderabile che questo gemello amore, si perfezioni e prenda forma reale in due distinte creature, l'una veramente liberale, l'altra, molto gracile e un po' grinzosa nonostante la tenera età, apertamente conservatrice. Si rivedrebbe così ricondotto a perfetta unità ed armonia quel partito liberale che noi ardentemente desideriamo di vedere compatto e omogeneo. Nè saranno conservatori tutti i vecchi e liberali tutti i giovani: ci dà l'esempio lo stesso Croce, il quale con le ali del pensiero è in grado di elevarsi al di sopra del tempo, in una gioventù di spirito che ci pare eterna.

Ma non è l'interpretazione dei C.L.N. il solo punto sul quale si discuta, benchè i conservatori vi tornino di continuo come a una idea fissa. Altri ve ne sono di assai gravi, come quello di una futura comune politica col socialismo, da noi voluta e da loro condannata e respinta in nome della libertà, quasi che per essere liberale bastasse essere antirivoluzionari e antisocialisti.

Noi invece fidiamo, appunto perchè liberali, nelle sorti future del socialismo, che desideriamo prospere. Pensiamo, infatti, che il proletariato non da noi, ma dai socialisti, debba essere educato ed elevato ad un piano politico, di coscienza e responsabilità, sul quale potrà con noi dividere l'onere e l'onore della direzione dello Stato. Dalla sorte futura del socialismo noi facciamo dipendere le possibilità stesse di vita della democrazia italiana, e, in conseguenza, del partito che la deve rappresentare in modo essenziale: il nostro. Il che implica, in primo luogo, che la condotta politica non debba essere influenzata da irragionevoli ed illiberali timori, ma sia espressione di quella mentalità coraggiosamente aperta e sicura di sé, che osa affrontare i rischi del gioco serenamente.

Nè ci fa paura il comunismo, seppure siamo perfettamente consapevoli del metodo e delle precise intenzioni, perchè lo vediamo ormai privo di ogni valore umano, ridotto ad una mera tecnica scientifica di sopraffazione, destinata ad urtare, e cedere necessariamente, contro le difese del mondo spirituale moderno. Non ci fa paura e non crediamo che, per essere il comunismo vicino al socialismo, si debba coinvolgere quest'ultimo nello stesso sospetto e nella stessa condanna. Nel giudicare i movimenti politici non ci si deve fermare alle dichiarazioni propagandistiche dei vari uomini che li rappresentano, ma è necessario penetrarne il senso con spirito critico, per intenderne l'intima logica che li guida.

Tutti questi sono i punti di vista, e altri ve ne sarebbero ancora, che ci dividono dai conservatori. E' necessario che essi non siano taciuti per timore di disarmonie interne, ma chiariti e discussi: è l'unica via di conciliarli, per lo meno tra coloro che sono mossi da convinzioni ideali e politiche e non da bruti interessi economici. Per il partito liberale la discussione è una condizione essenziale della sua stessa vita, perchè un partito dogmaticamente unitario, senza contrasti ed opposizioni dialettiche, non potrebbe sopravvivere nell'esperienza storica della libertà.

CARLO TULLIO ALTAN

STATO, PARTITI E «MOVIMENTO»

Il C. L. N. non deve degenerare nel tipico movimento di stile totalitario

UNO dei punti deboli dell'attuale democrazia italiana è la scarsa conoscenza della teoria e del meccanismo dello Stato totalitario. I democratici anziani se ne sono tenuti fuori e lo hanno volutamente ignorato; i giovani, al contrario, ci sono stati allevati dentro e considerano ordinari, o quanto meno pericolosi, processi e ordinamenti che sono invece la quintessenza del totalitarismo. Non sarà male perciò riesaminare brevemente il concetto di Stato totalitario e la sua pratica attuazione per trarne alcune considerazioni attuali in rapporto agli avvenimenti politici odierni e in particolare alle recenti discussioni sulle funzioni dei C.L.N.

Il carattere distintivo dello Stato totalitario è la ricerca della unanimità dei consensi. E' tipica del totalitarismo non solo la mancanza di una opposizione organizzata ma il metodico soffocamento di tutte le opposizioni e i contrasti interni al sistema, qualificati come «dissidentismo» (dai fascisti italiani) o «frazionismo» (dai comunisti russi). Se qualcuno, per esempio, si prendesse la briga di scartabellare le migliaia di deliberazioni prese dalle corporazioni fasciste, su argomenti dove certo non mancavano i motivi di contrasto (p. es., fra industriali e agricoltori, fra agricoltori e commercianti, fra esponenti di rami diversi della industria, ecc.) troverà che tutte queste deliberazioni figurano prese all'unanimità. La discussione naturalmente, c'era stata e i superstiti verbali stenografici potrebbero documentarla, ma al momento di deliberare i dissensi miracolosamente scomparivano e dalla discordia si passava all'unanimità.

I mistici dello stato totalitario hanno spiegato in vario modo questo procedimento. In pratica noi sappiamo che esso si riduceva all'intervento dell'organo politico preminente (dittatore, direzione del partito e loro rappresentanti) per imporre ai contendenti una soluzione di loro gradimento, e semplicemente per forzarli a un compromesso qualsiasi che salvasse il principio dell'unanimità. La sistemazione ideologica di questo modo di agire l'hanno data i nazisti tedeschi; per costoro lo stato e il popolo costituivano i due termini di una antitesi dialettica, destinati a rimanere contrastanti ed estranei, fino a quando non fosse operata fra di essi la sintesi. Il terzo termine, destinato a superare gli opposti unificandoli, era il «movimento», cioè il partito unico e tutte le sue filiazioni. Si tenga presente per il confronto la classica triade: «essere - non essere - divenire». Questa dottrina ha trovato espressioni meno presuntuose e più facilmente comprensibili in altri scrittori e oratori totalitari. Quando Mussolini parlava del «partito motore dello Stato» esprimeva lo stesso concetto di «movimento». Quando i comunisti russi definiscono il partito «avanguardia del proletariato», si riferiscono all'identico principio, dato che l'avanguardia è quel corpo di esercito che si muove prima, e determina colle sue operazioni il movimento di tutti gli altri.

In pratica, possiamo definire il «movimento» come l'insieme della classe dirigente politica e dei mezzi di propaganda, di persuasione, di controllo e di coazione da essa detenuti in uno stato totalitario. La differenza capitale tra lo stato totalitario e lo stato liberale consiste dunque nell'attribuzione, da parte del primo, di particolari funzioni e direttive politiche al «movimento» e ai suoi membri.

Il riconoscimento giuridico del «movimento» e il conseguente disconoscimento delle altre correnti politiche (nello Stato totalitario proibite o malamente tollerate), autorizza l'osservazione che lo Stato totalitario è, in tutte le sue forme, meno democratico dello stato liberale moderno, specie dopo l'introduzione in quest'ultimo del suffragio universale. Il «movimento» per quan-

to grande possa essere la sua estensione, rappresenta sempre una minoranza del popolo, ed è in essa che si concentrano gli effettivi diritti politici; inoltre in tutti i « movimenti » conosciuti (per le stesse ragioni studiate dal Michels e dall'Ostrogorski nei partiti politici della democrazia, accentuate dal privilegio e dall'isolamento) è fortissima la tendenza oligarchica, che frustra in breve ogni tentativo o formale prescrizione di democrazia interna. Attraverso il « movimento » e nel « movimento » si attua l'identificazione di totalitarismo e autoritarismo.

Gli effetti di questa concezione dello stato li abbiamo conosciuti troppo bene per non ricordarli. In primo luogo la costituzione in oligarchia dei detentori del potere: per entrare a far parte del « movimento » occorre il consenso di coloro che ci sono già dentro; ma d'altra parte l'appartenenza al « movimento » conferisce al cittadino diritti maggiori di quelli del cittadino che non vi appartiene; di qui (secondo effetto) la pressione più o meno sensibile del « movimento » sugli isolati che, assumendo un atteggiamento non conformista, vengono automaticamente ad includersi nella categoria dei cittadini di second'ordine o, per dirla classicamente, dei meteci.

Perchè le idee siano ancora più chiare è bene aggiungere che il « movimento » non si presenta sempre sotto forma di partito unico, specie nella fase iniziale. Il fascismo italiano ammise fino al 1929 due partiti « fiancheggiatori » col nome di cattolico-nazionale e liberale-nazionale, e il fascismo repubblicano ha promosso un cosiddetto partito socialista-nazionale. Il « fronte patriottico » di Dolfuss era una federazione di più partiti e associazioni e così anche nella falange spagnola i due gruppi originari (nazional-sindacalisti e tradizionalisti) hanno conservato una certa autonomia; il movimento corporativo fiorentino lasciava la scelta fra molte corporazioni e Dante avrebbe potuto benissimo chiedere la tessera dell'arte della lana piuttosto che quella dei farmacisti. Ma il fatto distintivo e caratteristico è sempre e soltanto quello che al « movimento » e ai suoi aderenti sono riconosciuti in sede politica funzioni diverse e maggiori di quelle degli altri cittadini.

Da tutto questo deriva che in uno stato democratico e liberale (cioè fondato sulla parità dei diritti di tutti i cittadini e sulla reciproca non sopraffazione) la idea e la prassi del « movimento » non possono avere il minimo diritto di cittadinanza. Configurare come « movimento » il C.L.N. — secondo quanto scrivono e tentano di fare alcuni democratici, in buona fede quanto privi di una seria conoscenza del totalitarismo (si veda, ad es. un recente scritto di Piero Calamandrei, intitolato alla « Funzione rivoluzionaria dei comitati di liberazione » nel secondo numero del fiorentino *Ponte*) — significa reintrodurre in pieno nel nostro paese il principio basilare dello stato totalitario. Il C.L.N. ha avuto le sue funzioni nella guerra ed ha attualmente quella vitale di preparare la costituente in un ambiente di ordine e di parità di diritti per tutti. Il C.L.N. è insomma (come è stato, per esempio, fino a ieri il gabinetto di guerra britannico) una opportuna e necessaria coalizione dei principali partiti in un supremo momento del paese. In questo senso — e sempre in attesa della futura consultazione popolare — esso può avere, provvisoriamente, funzioni rappresentative, ancora utili in mancanza di un parlamento nazionale direttamente espresso dal popolo. Ma chi pensa che il C.L.N. possa degenerare nel tipico « movimento » di stile totalitario e debba anzi essere incoraggiato in questa degenerazione è assolutamente fuori strada e deve essere richiamato con urgenza allo studio dei principi e dei metodi dello stato totalitario, perchè si decida a scegliere fra ciò che dice di voler sostenere e ciò che effettivamente sostiene.

LUCIANO MOSSO

NUOVO MONDO

L'indipendenza dell'Austria è una necessità del suo ordinamento democratico

L'ATTUALE situazione austriaca per ciò che concerne i rapporti tra governo e organismi della resistenza è pressochè analoga a quella degli altri paesi europei liberati dalla dominazione nazista: il Governo Renner è, infatti una diretta emanazione del P.Oe.N. (Provisorisches Oesterreichisches Nationalkomitee). Il P.Oe.N., creato nel febbraio 1945 era diretto da un comitato di sette membri nel quale erano rappresentati i più importanti partiti austriaci: due cattolici, due socialisti, un democratico, un comunista ed un senza partito.

Secondo i democratici austriaci l'attività delle forze democratiche nel loro paese e la resistenza contro il regime instaurato da Dolfuss sarebbe cominciata all'indomani del colpo di stato del 1934, e non sarebbe mai venuta meno durante tutti questi anni. E ciò risponde in grandissima parte a verità: subito dopo il colpo di mano di Dolfuss, che poneva fine allo stato democratico austriaco quale era stato creato dalla costituzione del 1920 e metteva al suo posto uno stato dittatoriale di tipo fascista e corporativo il partito socialista si trasformava infatti in Illegale Sozialistische Oesterreichische Arbeiterpartei e iniziava la sua attività. Assai più interessante risultava però, l'evoluzione che si andava compiendo nel seno delle stesse forze cattoliche, le quali in un primo momento avevano in gran parte appoggiato Dolfuss. Sotto questi riguardi la minaccia che si va addensando sull'Austria da parte di Hitler e l'ingresso poi delle truppe tedesche a Vienna l'11 marzo 1938, accelereranno la formazione di gruppi cattolici sempre più favorevoli ad un ritorno a concezioni democratiche del tipo ad esempio di quelle rappresentate da Monsignor Seipel. Così se pochi giorni dopo l'Anschluss violentemente imposto da Hitler, in occasione del plebiscito fatto dai nazisti, il Cardinale Innitzer dichiarava attraverso una pastorale letta pubblicamente in tutte le chiese che: « Il giorno del plebiscito sarà un dovere nazionale per noi vescovi di dichiararci come tedeschi, favorevoli al Reich tedesco » ed esortava i fedeli a regolarsi in conseguenza, la Katholische Kongregation e il movimento dei Giovani Cattolici principiavano la loro opera di resistenza al nazismo. Del resto lo stesso governo Schuschnigg alla vigilia dell'Anschluss era convinto della necessità di fare macchina indietro, di ritornare a forme di vita democratica, di lanciare un appello agli altri partiti allo scopo di costituire un governo di coalizione che si opponesse alla minaccia nazista; trattative in questo senso erano in corso a Vienna: si sarebbe dovuto anzitutto indire un plebiscito che avrebbe dimostrato la volontà della quasi totalità del popolo austriaco di non essere incorporato nel Reich tedesco. Ancora una volta Hitler precorse i tempi; e pochi giorni dopo l'ingresso in Austria delle truppe tedesche il suo plebiscito, fatto con i noti metodi, dava i seguenti risultati: votanti il 92,7%; favorevoli all'Anschluss il 99,73%. Nella lotta clandestina si è distinto anche il partito comunista per quanto esso non avesse un gran seguito in Austria. (Nel Parlamento e nel Consiglio Municipale di Vienna non sedeva alcun rappresentante comunista). I comunisti sono stati più volte duramente colpiti specie nei loro capi ed organizzazioni direttive, ed hanno avuto numerose vittime.

La soluzione del problema austriaco è stata avviata dalla Conferenza di Mosca: la solenne dichiarazione dei tre grandi alleati in data 30 ottobre 1943 ha fatto conoscere la loro volontà di « vedere ristabilita un'Austria libera ed indipendente, e quindi di aprire la via che

permetterà al popolo austriaco di trovare la sicurezza politica ed economica che solo è la base di una pace durevole». La dichiarazione prosegue — ed è questo il punto più interessante — con un esplicito avvertimento all'Austria che «la sua partecipazione alla guerra a fianco della Germania hitleriana le impone una responsabilità ineluttabile» e che «nel regolamento definitivo sarà tenuto conto inevitabilmente del suo contributo alla sua liberazione». I quaderni, e i diversi documenti a nostra disposizione del *Free Austrian Movement*, ossia del Movimento della Liberazione Austriaca costituitosi a Londra nel dicembre 1941, hanno raccolto casi di diserzioni compiute da soldati austriaci in odio al feroce oppressore, elenchi di atti di sabotaggio da parte di quel popolo; i documenti insistono ancora sulla elevata cifra di centoventimila connazionali detenuti nel 1945 nei campi di concentramento tedeschi ecc. Ma il maggiore contributo del popolo austriaco alla sua liberazione deve essere ravvisato, secondo noi, piuttosto nell'abbandono che si è compiuto in questi ultimi anni di ogni idea di unione dell'Austria con la Germania. Come è noto, il motivo dell'Anschluss non apparteneva soltanto ai nazisti e ai loro seguaci austriaci; è stato anzi un obiettivo su cui nell'immediato dopoguerra la socialdemocrazia austriaca ha lungamente insistito; e se in questa direzione le speranze di molti austriaci sono andate deluse è stato perchè le Potenze dell'Intesa si sono sempre opposte in maniera decisa. L'assunzione del potere da parte di Hitler ha cambiato naturalmente le cose; ma fino a non molto tempo fa diversi osservatori stranieri nutrivano ancora forti dubbi. La sincerità dell'opposizione al regime nazista era fuori discussione; occorreva però vedere se si trattasse soltanto di una avversione politica per l'ordine di cose maturato in Germania, e le possibilità quindi di un Anschluss tra due governi democratici, l'uno a Berlino e l'altro a Vienna, sussistero ancora, oppure avesse preso saldamente piede la convinzione della necessità di un'Austria indipendente e sovrana. Certo è che ancora dopo l'inizio delle ostilità tra i diversi gruppi di esuli austriaci residenti in Inghilterra non sono potuti giungere ad una unificazione di tutte le loro forze perchè, a quanto sembra, alcuni elementi avevano concezioni loro particolari sul futuro destino dell'Austria. Così il London Bureau der Oesterreichischen Sozialisten, che rappresentava numerosissimi socialdemocratici, sarebbe stato ancora fedele in quell'epoca alla idea di costituire un Anschluss con una Germania democratica. Ma oggi le cose sembrano del tutto mutate: le cifre pubblicate hanno per noi un valore dopo tutto assai relativo; non è questione certo di riscontrare la esattezza della percentuale degli austriaci antitedeschi nel presente momento. L'importante è che attraverso le sofferenze, il regime di opposizione cui quel paese è stato sottoposto l'Austria abbia ritrovato se stessa, il senso della sua missione e del suo destino autonomo; che è poi nella linea più ortodossa della sua tradizione. I programmi dei movimenti della resistenza austriaca, sia degli emigrati, sia dei gruppi che hanno agito nel Paese, si esprimono esplicitamente in proposito («L'Austria futura sarà una Repubblica popolare, indipendente e democratica» art. 2 del Programma del Fronte Nazionale Austriaco; «L'Austria è una repubblica democratica; la sua costituzione è quella del 1920. La costituzione del 1934 rappresenta una violazione dei diritti» art. 1 del Programma del P.Oe.N.). Si tratta di creare adesso quelle condizioni di stabilità economica cui accenna la dichiarazione della Conferenza di Mosca dell'ottobre 1943 e che garantiranno la possibilità per una vita autonoma del Paese. L'assetto generale della zona danubiana, ed ancor più dell'intera Europa, daranno una adeguata risposta sui modi della futura sistemazione: gli Austriaci, ad ogni modo, si dichiarano pronti ai loro nuovi compiti.

G. G.

LA FRANCIA SI PREPARA A VOTARE

IN Francia gravissimi problemi politici richiamano in questo momento l'attenzione degli uomini di Stato e dell'opinione pubblica. Si tratta di sapere come e quando, nel quadro normale della democrazia, il popolo francese sarà chiamato ad eleggere i suoi rappresentanti; si tratta di sapere inoltre quali saranno le istituzioni politiche in vigore in Francia negli anni futuri. Così, nello stesso tempo, si pongono un problema elettorale ed un problema costituzionale.

Bisogna anzitutto considerare il carattere transitorio del presente regime. Questo regime è il risultato degli eccessi di potere compiuti da Pétain e della necessità di governare il paese, nella quale il generale De Gaulle e i suoi collaboratori si sono trovati, a Londra, poi ad Algeri, e infine a Parigi. Il capo del governo ha agito facendo riferimento ad ordinanze che creano un diritto provvisorio e che danno al potere esecutivo il titolo limitato di «governo provvisorio». Ma ora è giunto il momento di finirlo con il provvisorio: occorre adesso dare al paese uno statuto definitivo. A questo punto si pongono diversi problemi:

Perchè non rendere legale l'attuale stato di cose? Perchè le condizioni eccezionali, che hanno presieduto all'instaurazione di questo stato di cose, hanno costretto a lasciar da parte le istituzioni e le pratiche che rispondevano alle aspirazioni democratiche del paese. Manca così un regime rappresentativo.

Perchè non ritornare all'antico stato di cose? L'antico stato di cose è il regime anteriore a Vichy, il regime della Terza Repubblica. Si potrà discutere all'infinito per stabilire se questo regime sia stato o no abrogato in linea di diritto dalle decisioni dell'Assemblea Nazionale, riunita a Vichy nel luglio del 1940, che delegava il suo potere costituzionale a Pétain. Ma, qualunque sia la risposta a tale quesito lungamente controverso, bisogna in tutti i casi convenire che l'applicazione del regime anteriore alla guerra è stato sospeso, e che ripristinarlo tale e quale sarebbe dargli un nuovo riconoscimento, decidere anticipatamente sul mantenimento delle istituzioni allora in vigore. Al contrario nell'opinione pubblica si manifesta un forte movimento in favore di una revisione di queste istituzioni, ed una tale revisione figurava del resto nel programma del Comitato Nazionale della Resistenza.

Perchè riprendere in esame le leggi fondamentali della Terza Repubblica? Perchè esse non rispondono nè alla volontà democratica del paese, nè alle presenti necessità. Non bisogna dimenticare che la Repubblica francese non ha mai avuto una vera costituzione: quale paradosso vedere il paese di Descartes e della ragione, il paese delle grandi costituzioni storiche, senza una vera costituzione! La Terza Repubblica — il tipo della Repubblica matura — ha funzionato semplicemente per sessantacinque anni sul fondamento di tre leggi costituzionali, promulgate durante il 1875, le cui disposizioni miravano essenzialmente a stabilire delle modalità pratiche e non a porre i principii che danno un senso alle Costituzioni.

Non bisogna neppure dimenticare che queste leggi sono state adottate da un'assemblea conservatrice e monarchica. Il regime repubblicano è stato approvato con un voto, un solo voto di maggioranza. Ciò significa che le principali disposizioni di questi testi apparivano come dei compromessi tra concezioni monarchiche e timidi balbettii repubblicani. Allora il capo del potere esecutivo, Thiers, aveva potuto dire: «La Repubblica sarà conservatrice o non sarà».

Era dunque affatto normale che i repubblicani si dichiarassero favorevoli ad una larga revisione costituzionale. E così fu sino al 1900 circa. Ma, a quest'epoca, in seguito a notevoli incidenti di politica interna, i partiti repubblicani hanno manifestato la tendenza ad adattarsi all'ordinamento in vigore, mentre i partiti di destra diventavano revisionisti.

E' stata necessaria la prova della guerra, e la disgregazione della disfatta, la riflessione dei Francesi sugli avvenimenti politici che avevano caratterizzato i 20 anni di pace precaria, perchè il problema della revisione ritornasse all'ordine del giorno. E ora non si trova quasi più un francese pronto a difendere nella loro integrità le leggi del 1875.

Ma le discordanze riappaiono, quando si tratta di determinare il metodo da seguire per la revisione costituzionale.

Dicono gli uni: «Rimettiamo in vigore le leggi del 1875. Aggiorniamole con le modalità previste da queste stesse leggi». Ciò porterebbe ad eleggere una Camera dei deputati e un Senato, e a convocare le due assemblee, perchè formino insieme

un'Assemblea Nazionale; questa Assemblea Nazionale apporterebbe emendamenti alle leggi del 1875, accettate come base, come terreno di discussione.

Gli altri sono più numerosi, a quanto sembra, perchè riuniscono, se non altro, i membri dei principali movimenti di resistenza, gli aderenti al Movimento Repubblicano Popolare (questo nuovo partito corrisponde ai socialisti-cristiani), gli aderenti al Partito Socialista e al Partito Comunista, i membri della Confederazione Generale del Lavoro.

Tutti costoro dicono, anzitutto, che la nuova costituzione, per essere veramente democratica, non può uscire dallo stampo del 1875 e che bisogna comporre dei testi completamente nuovi. Fanno notare, inoltre, che la procedura prevista nell'altra ipotesi, con le doppie elezioni, richiederebbe molto tempo, mentre l'elezione di una costituente eviterebbe ogni indugio.

Ma anche se a una soluzione preliminare si pervenisse circa la questione se debba ritornarsi alle due Assemblee del 1875 oppure ad una Costituente, non si creda che vengano con ciò risolti tutti i problemi posti. Il problema del passaggio dal regime arbitrario e provvisorio attuale ad un regime regolarmente rappresentativo non sarebbe affatto definito.

Se si ammette il ritorno alle leggi del 1875, le due Assemblee, appena elette, dovranno eleggere un Presidente della Repubblica e il governo sarà responsabile di fronte alle due Assemblee che, pur esercitando il potere costituzionale come Assemblee Nazionali, legifererebbero separatamente, e separatamente anche controllerebbero gli atti del governo.

Se invece si vota per una Costituente, molti giuristi sostengono che questa Assemblea sarà investita dal solo potere costituente, e non avrà il potere di controllare gli atti del governo; il governo sarà responsabile soltanto di fronte all'Assemblea o alle Assemblee, la cui creazione sarà stata votata dalla Costituente. Ciò allontanerebbe di molti mesi — forse anche di anni — il ritorno al fondamento essenziale della democrazia: il controllo del governo da parte dei rappresentanti del popolo. E' per questo che oggi molti sono d'avviso che l'Assemblea, per la quale i Francesi dovranno votare senza dubbio prima della fine dell'anno, come ha annunciato il generale de Gaulle, potrebbe essere un'Assemblea investita nel medesimo tempo del potere costituente e del potere legislativo.

In ogni caso diverse conclusioni possono trarsi dal dibattito aperto dalla pubblica opinione.

Anzitutto una generale volontà di riforme democratiche. Queste riforme dovrebbero, secondo i loro sostenitori, assicurare il rispetto delle decisioni del suffragio universale e la stabilità del potere esecutivo.

In secondo luogo: una volontà non meno viva di ritornare il più rapidamente possibile ad un regime normale, che comporti il controllo popolare sugli atti del governo. Il presente regime ignora un simile controllo ed un'Assemblea Consultiva senza poteri non è un Parlamento: il governo, sovrano, non è vincolato ad alcuna deliberazione dell'Assemblea, non è responsabile di fronte a nessuno. Si tratta è vero di una necessità creata dalla guerra, dall'occupazione, dagli avvenimenti seguiti fino alla liberazione. Ma ora i Francesi stimano che nella lotta da loro condotta contro il fascismo, sotto qualsiasi forma si presenti, lo strumento più sicuro, nelle loro mani, per la valorizzazione necessaria della vittoria, è ancora il ritorno al regime rappresentativo, al funzionamento regolare delle istituzioni democratiche.

L'opinione della grande maggioranza dei Francesi è così precisa riguardo a questo punto che essa non si presta ad alcuna discussione, e il dibattito di cui abbiamo analizzato i principali elementi verte, non sull'urgenza di un ritorno alle pratiche democratiche, ma sulle modalità di questo ritorno e di queste pratiche. Ed è di gran conforto, infine, poter pensare che tutto si svolgerà secondo le linee già tracciate di una ardente Democrazia e sul comune fondamento delle libertà.

JACQUES KAYSER

[Pubblichiamo l'articolo, che Jacques Kayser ha scritto per la nostra rivista, sul problema istituzionale dibattuto in Francia, sebbene possa sembrare che la recente mozione del Consiglio dei ministri francese ne abbia praticamente superato i termini. Tale mozione, come si sa, ha accolto la tesi sostenuta dalle sinistre rinviando ai cittadini il compito di eleggere democraticamente un'Assemblea costituente unica. Ma si osserva che questa Assemblea dovrà a sua volta, in via preliminare, deliberare se essa medesima sia competente a procedere alla revisione degli ordinamenti statali, o se non sia più opportuno, ai fini della revisione in progetto, far luogo alle elezioni del Senato. Gli elementi sostanziali della discussione, così chiaramente esposti da Kayser, restano quindi immutati].

VERITA' E POESIA

OZII POMERIDIANI

ERI, alle ore 16 circa, il mio amico A. M. ed io siamo entrati in un bar di Via**. (Permettetemi di abbandonare la moralità per la cronaca: oggi la differenza è minima. Nessuno di noi sa stabilire dove finisce il resoconto e comincia la malizia, la suggestione delle notizie minute e secche, dei comunicati di poche righe e degli echi quasi impercettibili, diventa ogni giorno più viva e insinuante. Una suggestione talmente ramificata che deve alla fine invadere anche la zona del giudizio. Lo psicologo esita a distinguere lo stato di veglia dal sogno, il fatto dal delirio. Tutto è indizio, segno, simbolo; e, ahimè, tutto è vero). Siamo entrati in quel bar, a quell'ora, A. M. ed io semplicemente perchè avevamo sete. Il ragazzo del banco ci guardò con aria di attesa, fermando la mano sul rubinetto dell'acqua. Di fronte a lui c'erano due o tre persone, non prestammo subito attenzione nè al loro numero nè alla loro qualità. Seguivamo un nostro discorso e chiedemmo distrattamente caffè ed acqua fresca.

— E tu eri uno di quelli che andava a Piazza Venezia ad acclamare —, disse una voce alle mie spalle. Sulla faccia pallida del ragazzo, macchiata da un foruncolino rosso alla punta del naso, apparve un sorriso incerto e remissivo. Voltandomi per andare alla cassa, guardai l'uomo che aveva parlato. Era vestito d'un panno nè grigio nè verde nè caki, ma d'un colore molto simile a questi tre insieme: non una divisa militare, ma anche nel taglio qualcosa destinata ad essere scambiata per una divisa militare. Al suo fianco un soldato regolare, appartenente ad un corpo straniero, stava seduto con negligenza su uno sgabello eccessivamente alto e nichelato.

Il pomeriggio era caldo e nuvoloso, come ricorderete. Dopo una pausa squalida, l'uomo dall'abito impreciso sollevò l'indice della mano sinistra nel vuoto, tenendo il gomito puntato sulla lamiera. Riprese piano, con calma, giacchè era ormai chiaro che parlerebbe solo lui:

— E ti piaceva di assistere alle grandi manifestazioni —. La voce aveva un tono dolce indulgente. Il ragazzo manovrò le leve della macchina in silenzio, sorridendo vagamente tra i soffi di vapore.

— E tu eri uno degli otto milioni di baionette.

Il ragazzo ora disponeva i piattini davanti a noi. Si volse a metà, con un movimento abituale di rispetto; il sorriso dubbio non si era cancellato affatto dalla superficie scialba del suo viso. (Ma ora doveva essersi definitivamente rassicurato. Si capiva che fingeva per cortesia di accogliere le allusioni ad una colpevolezza, che il suo umore tranquillo e indifferente escludeva da ogni lato.)

— Se eri un avanguardista, — seguì l'altro — eri certamente uno di quegli otto milioni.

L'interrogatorio indiretto era d'una lentezza ostinata; gli intervalli infastidivano più che le parole. Bevemmo il nostro caffè e uscimmo.

Chi sarà? — chiese A. M. mentre camminavamo. — Non so. — risposi — Probabilmente avrà combattuto. Ha combattuto senz'altro. E come molti suoi compagni non sa desistere neppure qui dalla ricerca di spie, traditori e colpevoli. E' strano però che pensino di trovare tra questa gente, la più inattiva e sprezzante del mondo, i responsabili o soltanto gli entusiasti di una forma di vita, che pretendeva di essere austera, meccanica e realizzativa. — Non importa, — disse A. M. dopo un istante — li ammiro e li stimo. Ma bisognerebbe che si persuadessero tutti che pochi o molti mesi di vita eroica non sono sufficienti. Quel che occorre, e nel nostro paese più che negli altri, sono i lunghi anni di lavoro onesto.

ATTILIO RICCIO

DIARIO MINIMO

Il desiderio del Professore

POICHE' nessuna legge me lo vieta e poichè nessuna multa in dollari o in lire è prevista a mio carico per l'ammissione che mi accingo a fare, dichiaro senz'altro che sono pronto a fraternizzare con tutto il cuore e la simpatia di cui dispongo con il dott. Karl Weiss, un tedesco che ci testimonia dell'esistenza di quella Germania di cui si favoleggia, la Germania dei professori timidi, con gli occhi blu, umidi di distrazioni metafisiche e di estasi scientifiche dietro le lenti spesse col cerchio d'oro. L'ottimo dottor Weiss è stato il protagonista dell'ultima favoletta della scienza tedesca, un po' più sentimentale del solito, un po' più biricchina e commovente.

Verso la metà di aprile un pezzo grosso del regime nazista chiamò il dott. Weiss, uno dei più famosi radiologi tedeschi, e gli disse che occorreva mettere in salvo i ventuno grammi e otto decimi di radio — vale a dire tutta la riserva tedesca di radio — sparsi nei vari istituti scientifici e di cura della Germania, depositandoli in luogo sicuro nelle mani di funzionari delle S.S. Il posto prescelto era Rad-Tolz nelle montagne bavaresi. Il dott. Weiss sentì una fitta al cuore e i suoi occhi diventarono ancora più umidi del solito. Tutta la sua vita egli aveva dedicato agli studi connessi al radio, il radio era stato delizia e erinni per lui, fonte di gioie tremende e di ansie angosciose. Se quei ventuno grammi, tutta la ricchezza della Germania, tutta la vita del dott. Weiss, fossero caduti nelle mani dei bruti, era la fine. Il dott. Weiss non osava pensare che i nazisti fossero dei bruti nel senso corrente della parola, ma nei riguardi della scienza, dei bruti essi erano certamente.

Egli continuava a guardare il gerarca che continuava a guardarlo duramente attendendo il suo « ja ». Ma per la prima volta nella sua vita di scienziato e di cittadino egli non disse « ja » alla richiesta di un gerarca. Si tolse gli occhiali, li asciugò con cura, poi si asciugò la fronte che cominciava a traspirare, poi con gli occhi bassi, perchè il giuoco era pericoloso, il giuoco di ingannare un gerarca nazista approfittando della sua ignoranza e del terrore degli ignoranti per i misteri e i segreti della scienza, gli disse: « C'è pericolo di morte per chiunque non sia mitridatizzato contro il veleno del radio. E la morte sarebbe poca cosa in confronto dell'agonia atroce che la precederebbe ». Il gerarca aveva sentito parlare vagamente dei terribili noteri del radio, ma era la prima volta che udiva la parola mitridatizzato. « Che vuol dire? » — « Vuol dire assuefarsi a un veleno. Io sono assuefatto al radio » — « Ebbene ci andrete voi a Bad-Tolz e sarete scortato da due agenti delle S.S. che si offrano volontariamente ». Al dott. Weiss fu molto più facile terrorizzare i due volontari, infinitamente più bruti del loro gerarca, cosicché essi l'accompagnarono nel viaggio ma si rifiutarono di viaggiare nella stessa automobile con lui e lo seguirono a grande distanza. Il dott. Weiss era dunque solo quando seppellì tutto il radio della Germania nel fianco boscoso di una collina, una quindicina di chilometri a sud di Bad-Tolz.

Poi anch'egli si seppellì in un villaggio lì vicino e attese l'arrivo degli americani e quando furono arrivati disse loro quel che doveva dire e di lì a poco arrivarono alcuni scienziati americani e tutti insieme andarono a Bad-Tolz e disseppellirono il radio; e il dott. Weiss di nuovo si tolse gli occhiali e li asciugò e asciugò la fronte che traspirava fortemente perchè era ormai la fine di giugno ed egli era felice. E quando gli fu chiesto di esprimere un desiderio che certamente sarebbe stato soddisfatto in compenso di un così grande servizio, il dott. Weiss abbassò gli occhi, perchè aveva paura di apparire un adulator del nemico vincitore, e chiese a mezza voce di poter vedere « Il Dittatore » di Charlot.

E non tanto per la sua devozione alla scienza non tanto per il suo eroico inganno, non tanto per l'accanita difesa di tutta la ricchezza in radio della Germania e di tutta la felicità della sua vita, quanto per questo suo infantile segreto, per questo chiusissimo desiderio di vedere un film che, a solo nominarlo, l'avrebbe spedito a Dachau o a Buchenwald, per questa lunga attesa della cosa proibita, della cosa spaventevole e maledetta, il film fatto dall'ebreo intelligente e maligno contro il Fuehrer, per questo siamo pronti a fraternizzare con tutto il cuore con lui. Perchè se il sangue, la storia, la cultura, il gusto ci dividono, l'attesa di un film ci unisce. Anche se poi quel film ci deluse un poco come tutte le cose troppo agognate. Che importa? Fra i cento modi di dividere i buoni dai reprobri nella cerchia dei paesi che furono fascisti, il più sicuro mi pare quello di separare le persone che attesero da quelle che non attesero l'arrivo del « Dittatore » di Charlot.

SANDRO DE FEO

LA CORRISPONDENZA

LA LIBERTÀ DI SCIOPERO

Caro Direttore,

Nella *Nota della settimana*, apparsa, a firma di Libero, su' ventiduesimo fascicolo della *Città Libera* si afferma che tra le diverse libertà, che un ordinamento democratico deve garantire e tutelare, v'è anche la libertà di sciopero. Ammesso tale principio, sul quale tutti i liberali che sieno veramente tali non possono ormai nutrire più alcun dubbio, Libero passa a deprecare gli scioperi in massa delle città del nord sostenendo che essi non sono affatto giustificabili con il semplice desiderio, manifestato da alcune minoranze eccitate, di risolvere quei problemi di ordine economico, da cui purtroppo non è soltanto assillata una determinata categoria di cittadini ma l'intera popolazione del paese e che infine tali scioperi non sono certo il risultato di una competizione ragionevolmente condotta fra la classe dei datori di lavoro e quella dei lavoratori. Possiamo essere d'accordo anche su questo, ma ciò che a noi preme qui rilevare è soltanto la questione di principio se l'esercizio della libertà di sciopero sia compatibile o pur no con l'interesse generale nelle attuali contingenze in cui versa il paese, questione che è poi un aspetto del problema più vasto concernente l'opportunità di un maggiore o minore godimento, in un momento come questo, da parte del popolo, delle diverse libertà che sono implicite in un ordinamento democratico. Ora, se noi siamo convinti che in Italia si è già instaurato un tale ordinamento con tutto ciò che esso comporta (libera manifestazione della volontà popolare, ripresa del processo produttivo della nazione sotto l'egida di una precisa disciplina economica basata sul principio, salvo i casi dei cosiddetti monopoli, della libera iniziativa privata) noi non potremo non ammettere il pieno, incondizionato esercizio della libertà di sciopero, nè quindi dovremo meravigliarci o dolerci degli scioperi degli operai delle città del nord, come anche non dovremo indignarci se domani sciopereranno altre categorie di lavoratori.

Ma la verità è che un simile ragionamento, nelle attuali contingenze, non regge e non potrebbe essere fatto in buona fede da alcuna persona sensata perchè tutti sono convinti, anche se qualcuno non lo voglia ammettere apertamente, che un ordinamento democratico in Italia non ancora s'è instaurato. E' utile quindi tornare a domandarsi: può essere consentito in Italia l'esercizio delle principali libertà democratiche, compresa quella di sciopero, quando ancora non è stato possibile esercitare la prima libertà da cui logicamente derivano in un ordinamento democratico tutte le altre, ossia quella di voto? A una tale domanda evidentemente non si può non rispondere che con una certa perplessità. Certo è che la già grave situazione in cui versa il Paese è resa ancor più grave da un unico fatto, dal presupposto, cioè, di ritenere già esistente e valida una democrazia che è appena alla sua fase iniziale. Certi principi democratici, applicati quando ancora non esiste un ordinamento democratico, finiscono con l'essere dannosi al sorgere della stessa democrazia. E' assai triste oggi per noi vedere come

primi germi della nostra libertà siano minacciati dal pericolo di essere irreparabilmente distrutti proprio da coloro che più degli altri parlano continuamente di libere e democratiche istituzioni.

Cosa fare allora? Sopprimere la libertà di sciopero almeno sino a quando non avremo un vero e proprio ordinamento democratico? A nostro parere non sarebbe opportuno perché per questa ed altre vie il fascismo è giunto alla dittatura. Senza dubbio si farebbe un notevole passo avanti verso l'instaurazione di un ordinamento democratico in Italia se i giornali dei partiti di sinistra adottassero un altro linguaggio, più moderato e comprensivo, se vedessimo, ad esempio, il leader del partito socialista, che è pure vice-presidente del Consiglio, dichiarare pubblicamente alle masse operaie che, pur restando impregiudicato il diritto alla libertà di sciopero, il suo esercizio è oggi, prima che abbia avuto nuovamente inizio il processo produttivo della nazione, sterile oltrechè dannoso, spiegare insomma alla classe lavoratrice che lottare in questo momento per conseguire un aumento dei salari è in fondo come disputarsi un piatto vuoto, senza nemmeno quella minestra di lenticchie di biblica famosa memoria. Ma sperare tanto sarebbe vano. Allora non resta che una sola strada: simili chiare affermazioni non possono essere fatte apertamente che dai partiti di centro o di destra come più essi amano definirsi. Non basta deprecare le violenze fatte in nome della libertà, ma occorre anche dimostrare con dati di fatto inoppugnabili che l'esercizio di alcune libertà, nell'attuale momento, può essere politicamente profittevole per alcuni ma moralmente ed economicamente inutile per tutti. V'è un timore a parlar chiaro in questo senso, da cui non sono esenti a volte, secondo il nostro parere, i partiti di centro e di destra.

Mi voglia perdonare, caro direttore, la lunga chiacchierata.

Luigi de Crechho

Via Adige, 8

DOCUMENTI

CENTRO E PERIFERIA

QUESTI autonomismi che nascono oggi, con sorprendente concomitanza, in tutti i territori e le provincie periferiche d'Italia, altro non sono che una diretta conseguenza del centralismo instaurato in Italia dopo l'unità, e che il fascismo ha gonfiato smisuratamente. Dappertutto, a Trieste come nell'Alto Adige, in Val d'Aosta come in Sicilia o in Sardegna, le lamentele sono le stesse, e le tendenze autonomistiche o separatistiche fanno leva su di uno stato d'animo comune.

Vediamo da vicino quali sono coteste lamentele. A Trieste, la propaganda jugoslava era riuscita a far presa su molti italiani, convintisi che la città potesse meglio prosperare se avesse aderito, mantenendo la sua autonomia e la sua italianità, ad una grande federazione di stati slavi. Trieste, diceva quella propaganda, che però, come si vede, nascondeva un imperialismo e un centralismo ben peggiori, da quando appartiene all'Italia è decaduta economicamente e politicamente. Trieste non potrà mai risorgere con l'Italia. E i triestini di città e di campagna avevano in parte abboccato all'amo della propaganda jugoslava, anche perchè avevano vecchi rancori e risentimenti verso l'Italia. Roma aveva mandato a Trieste e nei paesi e città di confine, funzionari investiti di piena autorità: prefetti, commissari politici, comandanti militari e delle milizie, che, in omaggio alla politica centralistica di Mussolini, stroncavano ogni iniziativa locale.

In Val d'Aosta, per esempio, dove motivi suppergiù identici sono sfruttati dalla propaganda francese, i funzionari fascisti non tralasciarono nulla per irritare i valdostani, che erano da secoli abituati a un largo autonomismo. Fu proibito l'uso del dialetto locale, fu interdetto il francese, che per quelle popolazioni è una seconda lingua, i nomi dei paesi e delle contrade furono mutati, Courmayeur diventò Cormaioire, Pré-St-Didier S. Desiderio Terme, e, in luogo delle gerarchie locali, che riscuotevano la fiducia di tutta la popolazione, furono messi funzionari importati da altre provincie, e che pertanto erano completamente ignoranti delle tradizioni e delle caratteristiche locali, in un paese fortemente tradizionalista.

Altrove, in Alto Adige, i funzionari e le gerarchie militari, con le varie specialità della milizia fascista, provocarono sempre risentimenti e moti separatistici che culminarono nell'accordo tra i governi italiano e tedesco per il trasferimento e l'opzione

degli allogeni, accordo che non venne mai applicato. La situazione in Alto Adige, si è fatta ancora più tesa dopo la fine della guerra, e non potrà certo essere risolta col ricorso a metodi di forza.

In Sicilia, dopo l'invasione, nacque un nuovo movimento separatista, che ebbe buon giuoco per il risentimento della popolazione contro il governo centrale. I siciliani hanno sempre ritenuto in buona fede di essere stati dei trascurati e degli sfruttati dal resto dell'Italia. In Sicilia il separatismo ha lontane origini storiche. Ogni governo, in Sicilia, quello dei Borboni come quello dei Savoia, è stato considerato straniero, perchè non sono mai stati l'espressione delle esigenze locali. I siciliani sono passati di delusione in delusione. Come racconta Luigi Sturzo: «l'introduzione delle leggi del regno sardo doveva essere per i nostri padri la vera unificazione spirituale (errore che oggi col medesimo spirito si rinnova per la Venezia Giulia e Tridentina); e quando dopo sedici anni di dubbi, di amarezze e di speranze, arrivò la sinistra al potere, agevolata dal retoricismo meridionale, essi credettero che quello fosse il momento della nuova trasformazione politica del Mezzogiorno per arrivare al livello delle altre regioni».

Un giovane studioso, in un libro profondo ispirato a un convinto antiseparatismo (Sebastiano Aglianò: *Cos'è questa Sicilia*, Mascali editore, Siracusa), fa questa osservazione sulla psicologia siciliana: «Per i siciliani del popolo e della piccola borghesia Iddio è ancora la forza oscura inattingibile, il governo è anche esso un'oscura forza, lontana da noi e mai identificabile con la nostra volontà, il "maledetto governo" che per i loro antenati dell'ottocento spargeva il colera e ora succhia il sangue dei poveri cittadini aumentando le tasse e non concedendo adeguati stipendi».

Questa è la psicologia di tutti i popoli che non hanno mai avuto governo proprio. Ed essa è generalmente diffusa in tutte le terre periferiche, dove la voce del governo centrale non può arrivare che attraverso i funzionari e la *Gazzetta Ufficiale*.

Scriveva ancora Luigi Sturzo: «Le leggi non sono creazione aprioristica dei cervelli — siano pure come quello di Giove dal quale uscì Minerva! — sono invece, e allora hanno un vero valore, un processo di realtà vissuto e concreto che in un determinato momento critico, trovano la loro espressione morale, legale e la loro formula scritta. Questo processo dinamico della realtà economica e amministrativa dovrebbe essere lasciato all'adattamento locale: come avviene in Inghilterra, come in parte era nella vecchia Austria, come, per il sistema federativo di un tempo, aveva il suo naturale fondamento anche nella Germania di ieri. Invece l'Italia prese per tipo la Francia, la Francia di Napoleone e la Francia repubblicana, dove la vita centralistica di Parigi assorbe e polarizza tutta la Francia, e dove la tradizione storica e l'ampio respiro economico assorbono le energie di provincia e spesso le annullano. Così le leggi scritte, stilizzate fino all'ultima virgola, i regolamenti di esecuzione sino ai più minuti dettagli, partono dal centro, dall'unità di dominio e di interessi».

Il sistema politico francese derivava da una tradizione unitaria vecchia di parecchi secoli. La lotta tra i re di Francia e i signori feudali, che caratterizza tutta la storia della Francia fino alla rivoluzione, fu una lotta per il predominio del potere centrale sui piccoli governi locali. La rivoluzione francese, dopo aver decapitato il re, continuò la politica della monarchia, opponendosi con le armi ad ogni velleità autonomistica e separatistica. La Francia moderna, unitaria, centralizzata, vien fuori dalla monarchia e dalla rivoluzione; Napoleone non fece che perfezionare il sistema politico francese.

Ora, nessuna di queste condizioni preesisteva in Italia. Anzi, la storia italiana è una continua contrapposizione del potere locale al potere centrale, tanto più che il potere centrale era quasi sempre in terre straniere, o in mano di dinastie straniere. L'amore verso il proprio paese e lo spirito di indipendenza si manifestarono in Italia, nella lotta del potere locale per svincolarsi dalla soggezione centrale, cioè straniera. Il che condusse ben presto gli italiani alla pratica dell'autogoverno, pratica che ancora sopravvive, come ha dimostrato la recente insurrezione del nord, dove, nelle more del passaggio del potere al governo militare alleato, comuni, provincie e regioni seppero ottimamente governarsi da sè.

A Milano, che era il centro della insurrezione, fin dalla fase clandestina era stato costituito un governo provvisorio, che seppe, con ordinanze e tempestivi provvedimenti, disciplinare, senza che nascessero complicazioni e confusioni di poteri, la vita politica, economica e sociale nel corso delle prime settimane.

Ma ogni governo italiano, dall'unità in poi, non ebbe che una preoccupazione: unificare il paese secondo uno schema astratto. Ne sono nate le eterne rivalità: tra il nord e il sud, tra le isole e il continente, tra le terre di confine e il centro, fino

a sfociare negli attuali movimenti separatistici, i quali non sono, in ultima istanza, altro che forme di esasperato e represso autonomismo.

La colpa, si dice comunemente, è del fascismo, il quale, però, non fu che un crede traviato di una tradizione politica che si era annidata specialmente nella burocrazia, fatalmente accentratrice. Molti stranieri si meravigliano delle proporzioni della burocrazia italiana. L'ingrossamento della burocrazia, determinato dalle necessità ognor crescenti di un governo centralizzato, ha prodotto il peggioramento qualitativo di essa. Abbiamo visto, negli ultimi decenni, una burocrazia generalmente corrotta e incapace, il che ha maggiormente contribuito a screditare il potere centrale. E oggi, in tutte le provincie e in tutti i paesi, al sud e al nord di Roma, si scagliano invettive contro il potere centrale, e a Milano si chiede il trasferimento della capitale da Roma, detta la città mantenuta. Vi è in giro la persuasione che fino a che Roma sarà capitale d'Italia, ogni rinnovamento politico e spirituale del paese sarà impossibile.

Considerazione che è esatta solo in parte. E' ben vero che se si continuerà a governare con criteri centralistici, e con una burocrazia esuberante e scadente, ogni rinnovamento sarà impossibile. E gli errori, si badi, non sono solo di ieri. Sono anche di oggi, tanto è vero che dietro il governo militare alleato, al momento della liberazione di nuovi territori, arriva la raccolta della *Gazzetta Ufficiale*, con il suo corpo di leggi elaborate a Roma nella ignoranza delle reali condizioni economiche e politiche delle nuove provincie.

Ma, a scaldare gli animi, basta quel tanto di verità che la considerazione contiene. Ben lo sanno i sobillatori e i propagandisti nostrani e stranieri del separatismo, e su questo permanente contrasto tra centro e periferia, tra capitale e provincia, essi giocano le loro carte.

BRUNO ROMANI

LA LIBRERIA

I PRIMITIVI SIAMO NOI

Un eccellente studio sui primitivi, e in modo particolare sulla loro religiosità, è quello di Alberto Carlo Blanc, uscito col titolo «Il sacro presso i primitivi» nelle edizioni di Pertenia. Il libro è primo di una serie, «Il mondo della fede», diretta da Ernesto Buonaiuti, col proposito di illuminare, mediante successivi studi e il concorso di varie competenze, lo sviluppo del sentimento religioso nella storia umana.

Alberto Carlo Blanc è lo studioso che ha scoperto a Monte Circeo, in una grotta rimasta sigillata da una frana settantamila anni fa circa, un cranio umano di quel tempo. Il cranio portava evidenti segni di cannibalismo; era chiaro cioè che era stato svuotato, mediante un foro, del cervello, del quale altri si era poi cibato in un rito cannibalico. La scoperta ha portato un nuovo contributo alla dimostrazione che il cannibalismo non è una pratica tarda dell'uomo originariamente buono, come alcuni vorrebbero, bensì una pratica legata dovunque alla sua apparizione. E reca così un altro appoggio alla tesi del Blanc, e in generale della parte viva di questi studi, la quale si oppone agli avanzi della scuola razionalista. Tale scuola, guidata da un desiderio di esteriore conformismo ai testi sacri, vorrebbe che l'uomo sia apparso nel mondo con mente razionale e disposizioni virtuose, conforme alla rivelazione divina, e sia degenerato soltanto più tardi nella barbarie sanguinosa e incivile. Ed in verità questa tesi, se può sorridere ancora a qualche studioso, non soltanto cade di fronte alla scienza moderna, ma di fronte a qualunque uomo mediocrementemente intuitivo, disposto a guardare dentro se stesso ed i propri istinti.

Non è certo possibile seguire ora il libro del Blanc nei complessi sviluppi del suo studio, che è preceduto da una descrizione della religiosità quale si riscontra oggi nei popoli selvaggi o semi-selvaggi delle varie parti del mondo, e da un riassunto delle varie dottrine sui primitivi elaborate tra il Vico e i nostri giorni. Accennerò all'acuta indagine sul cannibalismo, che appare in due forme distinte, una rituale e magica, l'altra pratica e giudiziaria. La prima, per quanto strano possa sembrare, dimostra già una notevole complessità psichica, perchè indica nel cannibale il desiderio di appropriarsi della vita e delle virtù dell'ucciso, quello di perpetuarlo e insieme di perpetuarsi in lui, e di entrare magicamente nel giro inestinguibile della vita-morte. L'altra forma, che proviene da

un brutale appetito alimentare, si associa al moralismo (divorare il colpevole di un'infrazione). Se non fosse un paradosso, direi che quest'associazione si rivela giusta anche nella nostra vita civile e politica, dove le due brutalità, quella alimentare e quella moralistica, fanno sempre tutt'uno.

Le conclusioni del libro del Blanc partono dalla sua risposta a una questione controversa, quella se sia sorta prima nell'uomo la magia o la religione, intesa questa come idea di esseri spirituali separati da lui: se cioè la religione si sviluppi da una religiosità magica già affermata, o viceversa. La scienza moderna tende a dare alla magia una parte quasi esclusiva nell'animo dei primitivi, fino ad attribuire loro una completa civiltà magica diversa dalla nostra. Il Blanc nega l'esattezza dei termini della disputa, ritenendo che religione e magia siano nate insieme, e che la psiche umana sia sorta poliedrica, con le sue diverse tendenze confuse fin dagli inizi. Anche questa opinione mi sembra confermata dall'esame interno, che dimostra in noi conviventi gli istinti religiosi ed i residui istinti magici, senza che gli uni abbiano presa sugli altri. La risposta del Blanc, come ho detto, ci introduce alla conclusione forse più importante del libro, che il cammino dell'uomo non è, come parrebbe, dalla semplicità verso la complessità, ma dalla complessità verso la semplificazione. Spogliata della sua veste scientifica e riassunta nei suoi termini elementari, la tesi si può esporre così.

Settantamila anni fa circa, quando apparve il così detto «homo sapiens», in cui si può già riconoscere l'uomo d'oggi, esistevano in lui, in un miscuglio indistinto, confuso, ma ricchissimo, in una incoerenza preterna di tutte le possibilità, sotto la povertà della civiltà materiale, tutte le tendenze psichiche. I popoli più vicini a questo stato originario, che conservano più integralmente la mescolanza primitiva, sono quelli che vivono oggi nel centro genetico dell'umanità (l'Eurasia centro-meridionale), cioè noi. Gli istinti originari, egoistici (tra i quali, principalissimo, l'istinto di proprietà, con quel suo derivato che è la gelosia) qui rimangono in tutta la loro virulenza; e come indeterminato e misto è il tipo fisico, così gli impulsi psichici più discordanti si assommano e si contrastano, mantenendo la ricca impurità primitiva. Man mano che ci si allontana dal centro verso la periferia, si nota invece un processo di selezione e di semplificazione. Le comunità si precisano, ciascuna con caratteristiche nette, morali e fisiche, e con l'esclusione di altre. In questa semplificazione, in cui ciascun popolo sembra prendere una via sola, anzichè rimanere incerto e ondeggiante tra mille, vengono in luce con più forza e purezza gli istinti morali. La moralità cresce, quanto più i popoli vivono nell'isolamento di quelle zone periferiche, di fronte ai pericoli della natura, via via che la loro vita diviene uniforme e quasi meccanica. Tale processo è indipendente dal grado di civiltà materiale raggiunta, se da una parte infatti si possono classificare gli scandinavi tra i popoli più puri e di più alta moralità sociale, dall'altra le stesse caratteristiche si possono scorgere tra gli eschimesi, in cui gli istinti di proprietà si sono così attenuati da permettere loro un naturale comunismo, e fra i pigmei, che commerciano senza garanzia legale. La tendenza al delitto in questi popoli è quasi ridotta a nulla. Giusto è dunque il luogo comune, secondo il quale la nostra civiltà introduce corruzione e delitto tra quei semplici popoli vicini alla innocenza; purchè si aggiunga che, penetrando in essi, proprio noi riportiamo la complicazione e l'istintività primitiva tra quanti l'avevano persa. La loro semplificazione è anche impoverimento. Gli eschimesi e i pigmei, se non potranno mai darci un Hitler o un Landru, non ci daranno mai un Leonardo da Vinci.

Questa convincente teoria può interessare in modo speciale gli artisti. Essa dimostra l'infondatezza dell'antitesi tra una società primitivamente sana, e un'arte torbida, complicata e complessa; e spiega come nei tempi, come il nostro, in cui gli istinti primitivi insorgono con più violenza, sorga un'arte più indeterminata nelle linee morali, più folta di complicazioni psicologiche, e secondo il moderno vocabolo più decadente. Usando il nostro vocabolario, si potrebbe dire che la natura e l'arte cominciano decadenti, per diventare limpide quanto più la primitività si allontana. Bisogna anche guardarsi dal confondere la semplificazione biologica, di cui parla il Blanc, con la semplificazione razionale. Di questo hanno una precisa esperienza gli uomini di pensiero e gli artisti. Essi sanno che lo sforzo di semplificazione razionale si accompagna inseparabilmente allo sforzo contrario, di scendere di continuo nella loro complicazione interna, perchè nessun elemento di essa vada perduto, e tutti siano riportati nella ragione o nella fantasia. La loro principale cura è quella di non perdere nessuno di que-

gli elementi per via; il contrario della semplificazione biologica, che procede per scarti e per naturali eliminazioni.

Quelle che ho riferito sono le conclusioni generali a cui giunge un libro di grande rigore analitico, la cui lettura mi ha avvinto. Sopra di esse, per inciso, il Blanc fonda anche un abbozzo di critica al comunismo, al quale concede la sola possibilità di fiorire naturalmente tra quei popoli, in cui l'istinto primitivo di proprietà è quasi ridotto a nulla. Tra popoli come il nostro, in cui tale istinto permane a un grado ancora virulento, il comunismo è, secondo il Blanc, innaturale; tanto è vero che cade in contraddizione con se stesso, facendo appello, mediante la lotta di classe, a quello stesso istinto di proprietà, contro il quale è sorto; e se si afferma, come in Russia (nazione, secondo il Blanc, in parte di istinti già attenuati) è poi costretto a retrocedere dalle prime conquiste, riammettendo la proprietà in modo almeno parziale. Il comunismo da noi, secondo la tesi, sarebbe dunque sconfitto dalla biologia.

Questa è una tesi che merita una risposta. Anche accettando il punto di vista biologico, dal quale il Blanc guarda la lotta politica, non direi che il ragionamento colpisca il comunismo come forza operante nella storia. Esso dimostra tutt'al più che un comunismo «naturale», idillico ed utopistico anche se popoli isolati di vitalità tenue vi pervengono nella realtà, non può sorgere presso di noi. Ammesso questo, sarebbe però un errore affermare che la nostra natura o, per usare il linguaggio del Blanc, le nostre condizioni biologiche, richiedano il presente stato sociale e la presente divisione della ricchezza. La nostra coscienza ci dice che l'ordinamento sociale in cui viviamo è innaturale. Da questo proviene in noi il sentimento di vivere nell'assurdo, l'impulso autodistruttivo da un lato, rivoluzionario dall'altro. Il comunismo corrisponde proprio alla coscienza della innaturalità della nostra vita. Una rivoluzione in fondo non mira ad altro, che a riportare gli uomini alla loro vera natura, com'essa si presenta in quella fase della storia, togliendone le incrostazioni che alla natura non si adattano più.

GUIDO PIOVENE

LE INSIDIE DELLA PAROLA di GABRIELE PEPE — Roma, Nuove Edizioni Italiane, 1945.

«Oggi, forse più che nell'oratoria forense la retorica si è rifugiata nell'oratoria politica, in conseguenza di quel fenomeno sociale che è la più larga partecipazione delle masse alla vita politica, fenomeno dalla cui analisi dovrà pur muovere ogni storiografia dei giorni nostri che vorrà capire molte cose».

«Prima di tutto un'osservazione: la liberazione dello spirito umano dalla retorica è spesso preceduta da un'opera di distruzione che è assai pericolosa, in quanto troppo spesso c'è gente che scambia per motivi retorici ciò che essa non riesce a sentire come eticità, come spiritualità. E' facile allora, che, liberi dalla retorica, si cada nel vuoto, nel cinismo per cui si irride quel complesso di sentimenti e di motivi ideali che hanno il grave torto di essere giunti sino a noi con troppa retorica». In queste due citazioni ci sembra di poter cogliere, se non certo tutto lo spirito, l'impostazione essenziale del saggio di Gabriele Pepe sulle «Insidie della parola», apparso nella primavera del 1943 in una poco nota rivista ed ora ristampato con altri in breve ed elegante veste editoriale.

Le insidie della parola, ossia la retorica, sono un vecchio male dell'umanità; lo sono, in particolare, nella classe dirigente italiana che trae gran parte dei suoi quadri dal ceto forense, abituato al quotidiano e professionale maneggio di quelli che Cicerone chiamava luoghi comuni e che oggi — mutato ma non di molto il senso dell'espressione — meglio si definirebbero col Pareto «idee verbali». Dall'abuso dei luoghi comuni al pensare anche le verità morali, quelle che «non passano» come luoghi comuni, è breve il passo, e in questo senso le colpe della retorica nella vita positiva dell'Italia sono infinite. Il saggio del Pepe — data l'epoca in cui fu scritto — è un esempio di quel parlare fra le righe, allora in queste cose necessario, e pur trattando il suo argomento su un piano generale ed astratto, appare evidentemente diretto contro la retorica politica del fascismo. Ma (e lo avverte una sconsolata postilla) i suoi argomenti sono validissimi pur oggi, ed anzi è proprio l'impostazione, priva di riferimenti allora attuali, a renderli permanentemente efficaci contro un pericolo che rimane, anche se rivestito di forme diverse.

Oltre al saggio sulla retorica, il libro comprende altri scritti (in gran parte pubblicati nel *Risorgimento Liberale*) dove ritorna imperiosamente l'esigenza di una vita politica scevra di retorici lenocini, e un gustosissimo inedito su «Un anno di vita dell'Italietta», che è il 1879, visto e annotato da una

cronaca dell'epoca, con citazioni e considerazioni piene di sapore, e sempre legate a quel bisogno di andare al centro dei fatti e dei problemi che è il filo conduttore della raccolta.

Luciano Mosso

BREVE STORIA DELLA RUSSIA di NICOLA OTTOKAR — Bari, Laterza, 1945.

Il volume dell'Ottokar offre al lettore uno sguardo assai ampio della storia russa dai suoi primordi fino al 1934. Esso può essere utile a chiunque voglia avere delle informazioni esatte sullo sviluppo spesso così sconcertante del più grande dei popoli slavi. Dobbiamo tuttavia deplorare il fatto che il lettore italiano non sia avvertito che parecchie di queste pagine di questo volume sono quasi letteralmente trascritte dalla *Histoire de Russie* di Miljukov, Seignobos, Eisenmann (Parigi, Leroux). Alcuni periodi assai lunghi sono riprodotti senza che sia stata alterata una sola parola. Ancora qualche appunto: il fatto che la citata storia in lingua francese si ferma al 1934 non era un motivo perchè anche la *Breve storia della Russia* si dovesse fermare a quella stessa data. Gli avvenimenti di quest'ultimo decennio sono troppo importanti perchè non se ne faccia un cenno in una storia pubblicata nel 1945. Certe trascrizioni meriterebbero poi almeno una noterella introduttiva: come può sapere il lettore italiano (che non conosce il russo) che *Caricyn*, si deve leggere *Zarizyn*, che *Kuzneck* si deve leggere *Kuznetzk*? E perchè trascrivere *Troskij*? Quest'ultima trascrizione non è scientifica e non corrisponde neppure ad una pronuncia approssimativa; è un miscuglio eclettico dei due sistemi. Fatte queste riserve, ripetiamo che il manuale recante il nome dell'Ottokar può essere di utilità per il lettore italiano.

Wolf Giusti

1918-1925 (RICORDI DI ROMA) di GIORGIO DE CHIRICO — Roma, Cultura Moderna ed., 1945.

Giorgio de Chirico è scrittore spesso divertente, e i suoi ricordi di Roma, pubblicati nella minuscola ma graziosa e accurata «Collana del girasole», a cura di Guglielmo Sant'Angelo e Orfeo Tamburi, più che di un libro di memorie hanno l'aria di una conversazione; di questa serbano infatti la familiarità e l'immediatezza dell'eloquio. Nel narrare i fatti personali di venti e venticinque anni fa, non si direbbe però che de Chirico si sia proposto di divertire il lettore, al quale tuttavia finisce con offrire involontariamente occasioni di divertimento.

De Chirico appartiene a quella specie di artisti, i quali ogni volta che decidono di mutare indirizzo alla loro arte sentono il bisogno di fare il processo alla storia per svelarne gli errori dove essa appaia contrastare col loro gusto e i loro intendimenti, e di ammonire e condannare l'universo dove continui a non prendere sul serio le loro faccende private.

L'egotismo di de Chirico è noto, e non da oggi soltanto; tuttavia oggi sembra degenerare in mania di persecuzione. De Chirico si crede il più grande pittore vivente, anzi il solo pittore vivente. Per questo gli altri lo perseguiterebbero e lo caccierebbero. Ma gli Dei sono con lui, perchè a lui soltanto gli Dei hanno rivelato la grande pittura. Il memorabile avvenimento ebbe luogo al museo di Villa Borghese, davanti a un quadro di Tiziano «Vidi nella sala come delle lingue di fuoco, e fuori, per gli spazi del cielo tutto chiaro sulla città, rimbombò un clangore solenne ed echeggiò un suono di trombe annuncianti una resurrezione».

Da quel momento de Chirico capì (il corsivo è suo) la pittura, del che non resterebbe se non di compiacersi. Ma tutto questo, purtroppo, non è che buffoneria. «Ora capisco», continua de Chirico, «la pittura è un fenomeno tale che quando vedo gli altri, quelli che ancora non sanno (il corsivo non è nostro), quelli che ancora arrancano nel buio e si affannano in mille modi per salvare la faccia, per ingannare il prossimo e loro stessi e non riuscendo a nulla sono infelici, ed essendo infelici sono cattivi, allora, dico, quando vedo questo triste e scoraggiante spettacolo, una grande pietà mi prende per quei miseri; vorrei potermi offrire, vorrei offrire a quei derelitti il mio petto nudo e dir loro: — Picchiate! Picchiate! Sfogatevi! — ed abbracciarli, vorrei, bacciarli e con essi piangere e singhiozzare e tra un singhiozzo e l'altro per farli contenti giurare solennemente di non dipinger più!» (ed anche questo corsivo è suo).

De Chirico non manca d'umorismo quando parla degli altri, quando invece parla di sé è biblico; e questo è un modo non di fare ma di destare l'umorismo. La fatalità che perseguita de Chirico è quella di mettersi nelle posizioni sbagliate e di fare

scoperte sensazionali. Quando sentenza che « Monaco di Baviera è stata la culla di due grandi avvenimenti, l'arte moderna e il nazismo », dice soltanto mezza verità, l'altra metà non essendo che una mistificazione del suo genio mistificatorio. De Chirico, si sa, ha studiato a Monaco di Baviera, e la sua pittura, specialmente quella d'oggi, ne porta visibilmente le tracce. La sua affermazione dunque interessa meno la storia dell'arte che la psicanalisi. E, quanto agli sfoghi nei quali oggi è immerso, essi sono le sabbie mobili che piano piano inghiottono questo vecchio pittore carico di gloria, di vanità e di errori.

Gino Visentini

ALGA di V. G. Rossi. — Roma-Milano-Firenze, Bompiani, 1945.

Una battuta, un frammento di dialogo, una breve annotazione di ambiente sono i modi di cui V. G. R. il più spesso si vale per introdurre nel vivo delle sue avventure; una eguale immediatezza, tanto improvvisa a volte da sfiorare l'effetto, caratterizza le conclusioni. Si crea in tal modo una narrazione che tende ad avvalorare nel lettore l'impressione di trovarsi di fronte a un mondo di assai più vaste dimensioni del racconto, e del quale questo sia soltanto un momento, una chiave per acquistare conoscenza di un passato e di un futuro che vivrebbero al di là della pagina. In realtà la durata che tale lettore vorrebbe dare all'episodio offerto dall'autore è soltanto una illusione creata dalla espertissima (ma in queste avventure alquanto monotona) tecnica del narratore e confortata dalla suggestione di prender contatto con un mondo di cose, figure e paesi sconosciuti ed esotici quali sono quelli di cui V. G. R. è, come è noto, impareggiabile scopritore.

Impotente, comunque, a raggiungere una effettiva durata fantastica la narrativa di Rossi si mantiene pur tuttavia sempre immune dai pericoli del bozzetto (preoccupato, questo, ad una minuziosa e pedante descrizione in modo da esaurire nei brevi limiti del quadretto un tipo, un'esperienza od una sensazione) e cerca soltanto di offrire frammenti di vita, occhi fotografici rivolti verso uomini e continenti non ancora ammorbiditi o trasfigurati nella luce del ricordo: in una parola tessere di mosaico o pagine di album, ognuna impegnata a salvare una impressione o un caso della lunga carriera del viaggiatore e ad offrirli, intatti, all'interesse dei lettori.

Di questi tanti viaggi le ultime avventure di V. G. R., raccolte ora in *Alga* sono quasi un campionario. Abbandonata la distinzione di paesi e continenti in *Cobra*, *Tropicci*, *Sabbia*, *Oceano*, *Via degli Spagnoli*, la materia di queste narrazioni è ora ricavata dall'India e dai paesi nordici, dall'Africa, dal mare (soprattutto dal mare), dalla guerra. Una guerra naturalmente adeguata alla sensibilità di Rossi, quasi un pretesto o meglio ancora un fenomeno naturale — un naufragio, un maremoto — che serve da piattaforma e da elemento persuasivo ai casi degli uomini e al giuoco dei loro sentimenti.

Enzo Forcella

A TRAVERS LA VICTOIRE di JACQUES MARITAIN — Paris, Paul Hartmann, 1945.

Questo breve volume, scritto in esilio, mentre la liberazione della Francia stava per avere inizio, e già dalla vittoria sicura trasparivano i grandi problemi della pace, è in sostanza un documento di più di quanto ormai sia diffusa e radicata nella coscienza dei migliori la necessità di superare in un senso il nazionalismo, e nell'altro l'idolatria della classe. Ed è un documento pregno di singolare potere persuasivo, poichè in esso vive con tutto il suo splendore la grande tradizione dell'oratoria sacra francese.

La guerra, dice il Maritain, per se stessa « tende a sommergere lo spirito degli uomini nell'oceano delle forze della materia »; al momento della pace occorre quindi riprendere coscienza con rinnovato vigore dell'ideale eroico che si è perseguito gettandosi nella lotta, e che questa ha offuscato. Precisamente, occorre innanzitutto purificare l'idea di nazione, esaltata dalla guerra stessa, di ogni residuo nazionalistico per risolverla nell'universalità della persona umana. Occorre che gli Stati « sappiano di esistere per la comunità civile, che per destinazione sono membri di siffatta comunità e devono lavorare per essa come le membra di uno stesso corpo vivente ». In secondo luogo è necessario che « l'ispirazione cristiana e l'ispirazione democratica si riconoscano e si riconcilino ». Queste, sembrano essere le due grandi direttive che il Maritain suggerisce ai francesi per incitarli alla consapevolezza dell'ideale

eroico che ha presieduto alla guerra, e nessun uomo ragionevole saprebbe confutarle. Tuttavia, nel testo esse non sono altrettanto chiare e sincere, di quando si esprimono isolate.

L'A., ad esempio, condannando il nazionalismo, non esita a scrivere: « La Francia è il centro nervoso della coscienza dell'Europa, la punta dell'Europa volta verso l'Atlantico e il Nuovo Mondo... ». E ancora: « Il grido, il clamore che da secoli si prepara negli abissi dell'anima e del dolore degli uomini, il grido della coscienza dei popoli deve scaturire. Appartiene alla Francia di fare udire questo grido. Il mondo ha bisogno della voce della Francia, della voce del popolo di Francia ». E infine: « Non si ha vera comunità politica, non si ha popolo o nazione senza una vocazione storica e la coscienza di questa vocazione ». Ma respinto il concetto naturalistico di nazione, ed accolto quello di persona umana, che cosa può essere questa Francia assunta a soggetto della storia, che ha una missione da compiere, e di cui il mondo ha bisogno? Respinto che essa sia un dato naturale determinante i francesi, non vi è che da accogliere la determinazione inversa. In primo luogo esiste l'uomo, ed in secondo luogo la nazione. Gli uomini cioè si consociano per compiere una determinata comune missione, oppure per risolvere in comune i problemi della vita quotidiana. La nazione appartiene a questo ultimo tipo di associazione e come tale non può essere soggetto di missione alcuna, che compete invece agli individui che la compongono, in quanto uomini, in quanto partecipi dell'umanità. Al massimo, in questo campo, l'appartenenza ad una data nazione può legittimamente svolgere, per l'individuo, l'ufficio di stimolarlo ad illustrare la comunità di cui fa parte, con le sue opere individuali. Non la Francia ha dato un prezioso contributo al progresso della civiltà, ma taluni individui che hanno fatto parte dell'organizzazione politica chiamata Francia. Del resto sinceramente, nessuna organizzazione nazionale, può rivendicare un singolare ufficio spirituale, poichè la storia insegna che ognuna è responsabile di sanguinosi errori, altrettanto che gloriosa di opere civili.

Così pure, risulta oscuro l'incitamento a riconoscere la sostanziale identità dell'ispirazione laica democratica con l'ispirazione cristiana. Non vi è, infatti, dubbio che l'una e l'altra ispirazione debbano oggi condurre ad un'azione identica, sicchè ogni atteggiamento anticlericale appare superato; tuttavia rimane il fatto che nel campo teoretico quell'identificazione implica che nessuna posizione del pensiero esaurisca la verità, risiedente, invece, nella stessa attività del pensiero che assiduamente la cerca e di volta in volta la trova e l'arricchisce di una continua opera di sintesi.

Le preoccupazioni che ho voluto confessare sorgono forse da un'eccessiva sensibilità alla retorica; tuttavia anche così limitate penso che debbano avere un utile ufficio.

Agostino degli Espinosa

RICORDO DI U. COSMO

Umberto Cosmo era nato a Vittorio Veneto il 5 giugno 1868: è morto a Corio Canavese (provincia di Torino) il 18 novembre 1944.

Il vecchio maestro è morto vittima indiretta di un feroce rastrellamento tedesco: così il mite francescano si è spento fra lanci di bombe, spari di mitragliatrici, incendi di case. Per una strana coincidenza, l'educatore che visse tra i giovani, fu sepolto insieme e contemporaneamente a tanti giovani, che come lui avevano lottato e creduto in un'Italia migliore. Egli riposa ora accanto ad essi nella pace del cimitero alpino: l'educatore fra i discepoli, parrebbe quasi.

Fu un perseguitato di sempre dal fascismo: destituito dalla cattedra per rappresaglia nel novembre 1926, allontanato dal giornale *La Stampa* nella stessa data, assegnato al confino all'Isola di Ustica nel maggio 1929.

Lascia un libro su *La fortuna di Dante nel '600*, che deve uscire a Bari presso l'editore Laterza; una sua *Introduzione agli Studi danteschi* uscirà per i tipi dell'editore De Silva. Un volume di saggi (danteschi e francescani) uscirà postumo.

Le altre sue opere sono note: *Vita di Dante*, *L'ultima ascesa*, *Con Madonna Povertà* (editore Laterza).

Fu tra i fondatori del socialismo in Sardegna nel 1896: ma si ritirò subito da esso. Si può definire un liberale di sinistra: essenzialmente però un senzapartito, o meglio, al di sopra dei partiti.

LA VITA ARTISTICA

Nello studio di Perotti

Il pittore Francesco Perotti ha lo studio all'ingresso di Villa Borghese, dalla parte di Porta Pinciana, in una casetta isolata al margine di via del Muro Torto. Un posto splendido. Le finestre si affacciano sui pini, sulle querce e sulla prateria di quella vasta isola verde nel cuore di Roma. Perotti è pittore soprattutto di paesaggi; con lo studio è capitato meglio di quanto un pittore di paesaggi possa sperare in questa città.

Nel suo studio ha allestito una mostra; una mostra per gli amici, per tutti quelli che vogliono conoscere specialmente le sue esperienze passate. Sulle bianche pareti di quella casetta a due piani, Perotti ha esposto i quadri nei quali è segnata la storia della sua vita artistica, dai primi saggi veronesi, a quelli parigini, fino agli ultimi quadri che ritraggono aspetti di Roma.

E' un po' la storia della generazione artistica che oggi è fra i trenta e i quaranta; una storia ricca, mossa, piena di influenze e magari di errori, ma ansiosa e appassionata come poche altre. Usciti dalla provincia, questi pittori un giorno fecero il loro viaggio a Parigi e tornarono diversi, più scaltretti e con maggiore fiducia e speranza nelle proprie doti. A Parigi la pittura è come un miraggio, e a un certo punto della propria esperienza di artista è necessario ed è saggio averlo avuto davanti agli occhi.

Perotti tornò da Parigi con negli occhi i quadri di Utrillo e di Cézanne e nella valigia molte immagini delle strade parigine, delle piazzette di Montmartre, delle *mansardes*, degli alberi grigiastri, dei cieli annerbiati, delle insegne pittoresche di quella deliziosa e stimolante città. La sua pittura, nata da quel soggiorno, ha acquistato uno splendore e una sicurezza prima sconosciuta. Si è rianimata e arricchita nel tono, anche perchè questo è l'effetto immediato di Parigi sulla pittura di chi vi è appena giunto.

Poi Perotti tornò in Italia. Davanti al paesaggio italiano la sua pittura perdette un certo smalto, come era naturale, per acquistare una maggiore ariosità, un maggior senso poetico, una discrezione e una morbidezza adeguata a una diversa realtà e a una diversa natura di questa. E' questo l'ultimo Perotti, e, bisogna dire, il Perotti più maturo e lirico. Il sinuoso paesaggio romano, intorno all'Acquacetosa, gli ha offerto temi eleganti e insieme, vorrei dire, grezzi, comunque autentici, sui quali il suo impressionismo si è definito.

La realtà di Perotti è quella che cade soltanto sotto i suoi occhi, sotto i suoi sensi. E' una realtà certo modesta; ma Perotti non ha paura della modestia. Ognuno è quello che è; si tratta di esserlo nel migliore dei modi; e Perotti è su questa strada.

G. V.

Commemorazione in sordina

Del primo centenario della nascita di Gabriel Fauré (Paris, 12 maggio 1845) s'è accorta da noi soltanto la Radio, ma senza eccessivo impegno se si pensa a quello che del commemorando si sarebbe potuto eseguire per presentarlo agli ignari e ricordarlo agli smemorati, pur rimanendo nel campo, economicamente adeguato a questi tempi calamitosi, della musica da camera. Non vogliamo dire che le liriche vocali eseguite con la consueta finezza da Susanne Danco non siano pagine di accertata eccellenza artistica — ma perchè aver dimenticato il bellissimo *Le Parfum impèrissable?* —; piuttosto pensiamo che esse non siano le più adatte a metter a fuoco il proprio dell'arte di Fauré. Della quale tutti rammarichiamo, anche in Francia, che non abbia avuto la fortuna che meritava.

Se di ciò si volesse trovare una ragione — una ragione, beninteso, tutta estrinseca e pratica — si dovrebbe cercarla forse nella cronologia e por mente all'epoca in cui fu creata la parte più concreta dell'opera: quella compresa fra il 1870 e gli albori del nuovo secolo. In quegli anni la produzione musicale sinfonica e da camera vive in Francia d'una vita stenta e oscura; fuor del mondo teatrale i nomi che il pubblico accetta sono quelli dei grandi classici tedeschi, e, fra i musicisti nazionali, quelli degli operisti trionfanti, da Gounod a Massenet, da Bizet a Saint-Saëns. In tali condizioni non è facile affermarsi a un autore di musica « pura », che si potrebbe anzi dir « purissima », volendo accentuarne il carattere antimelodrammatico e squisitamente strumentale.

Allorchè, col nuovo secolo, il clima è mutato, altri più

giovani si sono fatti innanzi, acclamati come esponenti delle tendenze rinnovatrici: il successo del *Pellèas* debussiano trova un Fauré quasi sessantenne, invisibile ai « franchi tiratori » della musica perchè valorizzato dal mondo ufficiale dei Conservatori e delle Accademie, e, purtroppo, già colpito dalla terribile sordità che poco a poco giungerà a isolarlo del tutto dal mondo. Sul piano ideale e ideologico si stabilisce fatalmente l'antinomia Fauré-Debussy: la tendenza lineare, contrappuntistica e in fondo ancor romantica rappresentata da Fauré e dai suoi allievi (fra gli altri, da Florent Schmitt) contrasta con quella armonistica, coloristica, impressionistica e decisamente antiromantica di Debussy e dei suoi seguaci. Mentre questi cercano di annullare i limiti fra le arti, costituendo un fronte unico con pittori e poeti, dalle cui opere traggono volentieri ispirazioni e suggerimenti, i fauréani si tengono rigorosamente, gelosamente stretti alla musica, linguaggio autonomo e primigenio, ostentando un certo disdegno per le raffinatezze dei nuovi poeti e pittori dell'impressione. L'antitesi è adombrata, se non apertamente dichiarata, nello studio dello Jankélevitch che finora è da considerarsi il più acuto fra quanti ne sono apparsi sulla personalità di Fauré: analizzando le « melodie » per canto e pianoforte egli ha modo di porre a confronto le due estetiche, quando s'incontra nei testi verlainiani intonati successivamente da Fauré e da Debussy. Il rapporto fra note e parole nelle liriche del primo è un rapporto indiretto e in certo qual modo negativo: la musica esprime la *stimmung* del testo, ma non ne commenta i particolari. In questo è pure il rapporto di discendenza dell'arte fauréana da quella liederistica tedesca e allo stesso tempo la spiegazione dei testi poeticamente mediocri (a eccezione di quelli di Verlaine) scelti dal compositore: Albert Samain — « ce Mallarmé des sous-préfectures », Armand Silvestre, Jean de la Ville de Mirmont per tacer d'altri anche peggio. La parola suscitatrice d'immagini, la sfumatura del linguaggio, lo interessano poco o punto; la sua fantasia, eccitata dal nucleo sentimentale della poesia, va dritto per la sua strada, il discorso musicale si sviluppa secondo la sua logica interna. Un testo estremamente *nuancé* gli sarebbe d'impaccio: la musica rimarrebbe sorda ai suoi richiami.

Congiunta a questa nasce l'altra osservazione che la musica di Fauré è sempre essenzialmente strumentale, è una « parte » che viene a integrare il discorso orchestrale o pianistico. E per la conclusione che se ne trae, è che non si riuscirà a porre chiaramente e a risolvere il problema della personalità di Fauré se non attraverso lo studio della sua opera strumentale e in particolar modo di quella pianistica. Proprio in pagine come alcuni dei *Notturmi*, le *Barcarole*, gli *Impromptus* si realizzano le qualità più pregevoli e peculiari della fantasia di Fauré: estrema delicatezza del tratto, quasi pudore, saldezza della struttura, mirabile equilibrio formale: qualità insomma di una natura romantica che abbia raggiunto la serenità di visione dell'artefice classico: uno Chopin, qualcuno ha detto, in cui rivive l'anima di un poeta ellenico. A noi vien fatto, ascoltando le migliori pagine di Fauré, di pensare piuttosto a Baudelaire e a quel suo sognato mondo dove « tout n'est qu'ordre et beauté — luxe, calme et volupté ».

GUIDO M. GATTI

« Frontiera »

Il disagio morale provocato da questa guerra nei popoli che ne hanno maggiormente sopportato il peso e le angosce non ha ancora trovato, da noi, il suo poeta ma in compenso parecchi attenti osservatori. Difficile è certo suscitare da una materia ancora informe, dominata da spiegabili risentimenti, l'opera obbiettiva e poetica che suoni, nello stesso tempo, come un messaggio di speranza. Per primo si è provato alla fatica un giovane e sino ad oggi ignorato autore, Leopoldo Trieste. Il suo dramma *La Frontiera*, recitato per poche sere al teatro Quirino, ha diviso il pubblico e la critica in due campi opposti e tenacissimi ognuno nel difendere la propria idea. Soltanto per questo risultato l'opera meriterebbe l'attenzione di chi vede nel teatro il presidio morale e sociale di una letteratura: poichè è dal palcoscenico che maggiormente si diffondono, nei paesi civili, le quotidiane conquiste del pensiero.

Il dramma di Leopoldo Trieste porta in seno le nobili aspirazioni di una gioventù ben ammaestrata dagli avvenimenti e desiderosa di combattere per una reale fratellanza dei popoli. Proposito forse utopistico, ma non pertanto meno degno di essere considerato. Aggiungeremo che l'autore, come succede a chi tenta di spiegare a sè stesso idee e sentimenti trascurati dalla massa, è caduto in tutti i tranelli che lo stesso assunto della sua opera comportava. Nobile disattenzione, questa. Ci si

permetta di credere che un ingegno più astuto li avrebbe evitati: ma è appunto pel suo dichiarato ardore, per la sua quasi febbricitante incoscienza, che l'opera induce a pensare.

Protagonisti de *La Frontiera* sono i superstiti di un paese devastato dalla guerra. Ancora divisi da odi recenti, essi non vedono quale idea potrà indirizzarli al futuro. Tra loro torna un giovane soldato: ha visto tutti gli orrori, ne ha commessi anche lui, è il più disorientato: infinitamente colpevole sente di dover scontare le sue colpe unendosi ad una ragazza che i nemici fuggiti hanno lasciata incinta. Ma costei è una donna « pubblica », disprezzata da tutti. A lei comunque il reduce si unisce, dimenticando perfino la donna che l'ha atteso per tanti anni. Alla caccia del giovane va intanto un vecchio che è stato visto attraversare la vicina frontiera. Questo vecchio cerca il giovane per ucciderlo, poichè è stato lui a violare la sua unica figliola. Tuttavia il suo odio sbollirà vedendo che il giovane ha preso a proteggere la prostituta, quasi riconoscendo in lei la vittima degli odi umani e quindi anche l'essere che ama. Qui il dramma potrebbe concludersi. Senonchè l'autore prosegue, ripetendo la sua tesi — sino a riportare in scena il vecchio, per un'ultima dichiarazione di pace e di solidarietà — dopo che la giovane fidanzata del reduce si è uccisa.

Vittime sono sempre gli innocenti. E il vecchio « che ha attraversato la frontiera » viene lasciato libero dalle guardie che lo cercavano, quasi a simbolizzare il trionfo dell'idea che informa il dramma: l'umanità deve ritrovarsi e amarsi.

Dal nostro affrettato racconto il lettore avrà capito ben poco. Si consoli: la maggior parte del pubblico non ha capito di più.

Hanno portato al successo questo dramma i giovani attori della compagnia T. 45: la Toschi, il Blasi, il De Bonis. Regista era Mario Landi.

ENNIO FLAIANO

Cose d'altri tempi

Col caldo, quest'anno come tutti gli altri, le primizie cinematografiche hanno incominciato a diradarsi e questi ultimi giorni la distribuzione si è messa decisamente sulla strada di riesumare i vecchi film. E' venuto, per il critico, il momento di scegliersi un posto al fresco e d'assistere a quell'utile esame di coscienza che è una delle cerimonie più istruttive della stagione estiva. Ma a codesta riesumazione si direbbe che presiedano, quest'anno, certi nuovi criteri d'ordine: la settimana è stata dedicata esclusivamente alle commedie brillanti e già in due film hanno fatto la loro ricomparsa, ancorchè in un tono un po' sbiadito di fotografia, Tyrone Power e Loretta Young.

Questi due film (« Mia moglie cerca marito » e « L'amore è novità ») rientrano senza residui in quel gusto del divertimento scacciapensieri che occupava così larga parte della produzione americana d'anteguerra. Si rivedono, tuttavia, con piacere e non è facile misurare la suggestione che ancora esercita su noi europei di queste annate di ferro la visione di personaggi raffinatamente vestiti, tirati a lucido e rinvigoriti da violentissime doccie, uomini che ogni mattina si carezzano il viso con giganteschi pennelli di tasso e donne trattate coi più recenti ritrovati della scienza del « maquillage », gente che vive tutta la vita in un mondo di flanella, di raso, di mogano e d'acciaio, tra i riflessi della cristalleria più costosa e il balenare d'una rubinetteria risplendente. Quest'umanità felicemente immune da ogni bassa preoccupazione economica costituisce, oggi a maggior ragione, un soporifero potente per la coscienza media. Se è vero, come alcuni spregiudicati asseriscono, che la religione è l'oppio dei poveri, c'è da pensare, ma sul serio, che il cinematografo sia la più suggestiva delle religioni.

Si dice che questa guerra abbia messo sotto pressione i cervelli tecnici e che da una messe così imponente di nuove invenzioni la vita degli anni prossimi abbia a uscirne rinnovata. Ma si dice anche che il secolo sarà dell'uomo comune, e quell'avidità e risoluto animale che è il proletario già s'ingegna di ridurre il prossimo a sua immagine e somiglianza. Basta, staremo a vedere; ma se quei grandi Clippers sui quali trasvoleremo gli oceani saranno anch'essi socializzati, non ci rimarrà che rassegnarci alla promiscuità della classe unica. Il mondo irresponsabile e delizioso del privilegio economico è oramai agonizzante. Requiescat... E negli anni che verranno ci potrà anche succedere, assistendo alla proiezione di questi ameni film dell'epoca della grande follia, di guardarli colla medesima stupefatta ammirazione con cui i pochi alfabeti superstiti dell'alto medio-evo contemplavano le terme deserte e diroccate e gli acquedotti inariditi di quella favolosa età imperiale in cui ancora ci si lavava.

EMANUELE FARNETI

LA NUOVA EUROPA

Nel numero di questa settimana pubblica: LUIGI SALVATORELLI: *Il centro e le ali*. — VITTORIO IVELLA: *Il futuro della Germania*. — H. C. TAUSSIG: *James Francis Byrnes*. — GIOVANNI M. DI SIMONE: *Il potere di acquisto dei redditi di lavoro*. — A. PICCONE STELLA: *Piccola antologia di Quinet*. — ALBERTO MORAVIA: *Cinema*. — DANTE ALDERIGHI: *Musica*. — GIAMPIERO CAROCCI: *Ritorno di prigione*. — SIBILLA ALERAMO: *Addio di Zweig*. — WOLF GIUSTI: *Poeti slavi*. — GUIDO DE RUGGIERO: *Può il capitalismo sopravvivere?*. — ENRICO TERRACINI: *Cultura e popolo*. — ROSARIO ASSUNTO: *La persona e la massa*. — AURELIO RONCAGLIA: *Confine geografico e linguistico nella Venezia Giulia*. — ROBERTO PANE: *Difesa di Capri*.

IL MONDO

LETTERE SCIENZE ARTI MUSICA
FIRENZE

Palazzo Strozzi

COMITATO DI DIREZIONE:

Alessandro Bonsanti, Arturo Loria, Eugenio Montale,
Luigi ScaravelliGiorgio Zampa: *Segretario di Redazione*

SI PUBBLICA IL 1° E IL 3° SABATO DEL MESE

UNA COPIA L. 15 — ARRETRATA L. 30

ABBONAMENTO ANNUO L. 300

AFFARI INTERNAZIONALI

Settimanale di politica estera

Direttore GINO TOMAJUOLI

Nel N. 18 pubblica le opinioni di Corrado Alvaro, Ernesto Buonajuti, Wolf Giusti, Vittorio Gorresio, Raoul Margottini, Silvano P. Pannunzio, Guido Piovene, Achille Saitta, Velio Spano sul problema: *Quale politica estera l'Italia può e dovrebbe fare*.
Pubblica inoltre: *Ritorno dei "Tre Grandi"*. — *Comunità europea* di G. A. BORGESSE. — *Il blocco slavo* di G. SOLARI BOZZI. — *Stalin e la chiesa ortodossa* di R. H. MARKHAM. — *La situazione in Grecia*. — *L'incognita spagnola* di RICCARDO FORTE. — *Nuova Baviera americana* di FERDINAND TUHOY. — *Kars e Ardahan*, oltre i testi di importanti "Documenti".

L'ACROPOLI

RIVISTA DI POLITICA

Diretta da ADOLFO OMODEO

NAPOLI - MACCHIAROLI Editore

Il programma dell'*Acropoli* sarà inviato gratuitamente a chi lo richiederà all'editore:

NAPOLI — VIA LEMME AL VOMERO, 11

NUOVE EDIZIONI ITALIANE

ROMA. 172 VIA NAZIONALE (TEL. 61.928)

In libreria

POESIA - I e II quaderno a cura di E. Falqui

L. DE LIBERO - Il libro del forestiero

B. BARILLI - Ricordi lodinesi

G. PEPE - Le insidie della parola

A. VAJ - L'Italia del risorgimento spiegata ai ragazzi

D'imminente pubblicazione

PROSA - I° quaderno a cura di G. Manzini

A. BALDINI - Il tempo, la paglia, le nespole

G. DE CHIRICO e E. FAR - Commedia dell'arte moderna

A. SAVINIO - Ricordi parigini

ORTEGA Y GASSET - La ribellione delle masse

G. SOREL - Da Proudhon a Lenin

VARI - Omaggio a Max Jacob

Permesso N. 601 del 22-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA responsabile

Roma - Soc. An. Poligrafica Italiana - Via della Guardiola 22